

VI

Ghigliottina mon amour

Non pensavo avrei potuto ritrovarmi di nuovo in una situazione del genere. E non era tanto l'essere sotto il palco mentre stava per iniziare un concerto dei Ritmo Tribale, il primo dopo quasi dieci anni. Era piuttosto qualcos'altro. Qualcosa di molto più devastante, straziante, tremendo e via di aggettivi catastrofici per alimentare un vittimismo tornato prepotentemente a farsi sotto.

Non erano trascorse che poche settimane dacché avevo iniziato a sperare d'essermi lasciato il peggio alle spalle. Prima di allora, interminabili mesi di *blackout*, un inverno atroce, iniziato già alla fine di ottobre 2016 e prolungatosi oltre i primi giorni d'aprile dell'anno in corso.

Cos'era successo, in parole povere? Nulla di nulla. Nessun episodio scatenante al quale rifarmi. Lo scenario era relativamente quieto. Certo, un po' di burrasca c'era stata. Un bel po', anzi. La mia relazione extraconiugale smascherata, le laboriose trattative per il mio rientro nei ranghi, il tentativo di rattoppare alla bell'e meglio le autentiche voragini createsi in seguito ai casini che avevo combinato.

Eppure ero convinto che, tolto il retrogusto impregnato d'insoddisfazione più o meno latente, mi fossi rimesso in carreggiata. Avevo il lavoro, la famiglia, una compagna con cui avevo ripreso a condividere onori e oneri della *routine* domestica. La pazza storia d'amore con Acardemia era sfiorita col tacito consenso di entrambi, e cercavo di convincermi che fosse inevitabile che ce ne tornassimo ognuno nel proprio mondo.

Analoghe modalità di silenzio–assenso avevano portato l'attività dei The Prince Bossanova a diradarsi fino allo spegnimento di amplificatori, microfoni e pedali vari. Nessuno, nemmeno il nostro leader Sasha, s'era prodigato per non porre fine alla seconda vita del gruppo. Era stata una reunion effimera, esattamente come me l'aspettavo all'inizio. Solo che per un breve periodo calarmi di nuovo nei panni del rocker con chitarra a tracolla mi era garbato; ma il nostro era un destino segnato, e non poteva essere altrimenti.

Faccende di poco conto, alla fine. M'ero già inguaiato di brutto per le donne, e avevo già visto un gruppo musicale implodere sotto il mio naso. Forse una crisi di mezz'età? Niente, continuavo a cercare scuse, tipico dei deboli e degli insicuri. Cos'era successo alla fine del 1996 per farmi sprofondare nel buio e impedirmi d'intravedere il più flebile bagliore per quasi un anno?

Sostanzialmente, la mia testa aveva ripreso a fare i capricci. Vent'anni dopo il mio cosiddetto "ventinove", ero ripiombato in quell'abisso di disperazione che ogni giorno sembrava sempre più duro da affrontare.

In principio, era stato un lieve ma perdurante malessere, a tratti mi mancava il respiro e mi sentivo irrequieto e incapace di ritagliarmi anche soltanto qualche istante di tranquillità nel corso della giornata. Erano sintomi che ben ricordavo, nondimeno cercavo di convincermi che fosse qualcosa di passeggero.

Mi sforzavo di respirare profondamente, allo scopo di recuperare un minimo di stabilità. Il risultato erano tormenti sempre maggiori. Inoltre si aggiungeva un'altra tegola: la vergogna nel mostrare all'esterno lo stato in cui versavo, e l'impossibilità di dare giustificazioni a persone che, per loro fortuna, non potevano capire ciò che stavo attraversando.

Tutto novembre, ero riuscito ad arginare quest'ultimo punto, ma la capitolazione era imminente e me ne rendevo conto. Quando ormai le energie mi avevano del tutto abbandonato, consapevole che il ventinove era ufficialmente ripreso, avevo a malincuore rinunciato a quella forma di cortesia nei riguardi di chi mi era vicino.

La sera innanzi, avevo detto a Deborah che l'indomani sarei andato al lavoro di pomeriggio. Avevo aspettato che uscisse di casa, quindi mi ero alzato, avevo provato a fare colazione, ma come ogni mattina lo stomaco mi si era chiuso mentre rosicchiavo il primo biscotto. Perciò avevo rinunciato e avevo preso il telefono.

"Mamma ciao, per favore chiama il babbo e digli una cosa da parte mia", avevo esordito. Sentivo la mia stessa voce, strascicata a fatica, come parlassi al rallentatore, e ne ero sgomento. Lo sgomento rimpallava spietato dalla memoria dei patimenti passati a quelli attuali e quelli ben peggiori che sapevo sarebbero sopraggiunti. Come un sacco da allenamento colpito da diversi pugili in cerchio attorno ad esso, sballottato ma sempre più o meno nelle medesime traiettorie. Era terrore allo stato puro che montava e si alimentava di sé stesso.

"Che c'è Anthony, non stai bene?", mi aveva domandato la mamma. La sua voce, invece, era la solita, neutra e vagamente tendente al lamentoso. Povera donna, quante soddisfazioni le aveva dato il suo figliolo più piccolo. Pochissime. Avevo cercato d'andare dritto al punto senza giri di parole. Eppure mi era costato una fatica immensa esalare quelle parole.

"Mamma, devi dirgli che non posso più andare al lavoro. Ti ricordi, quando abitavamo qui insieme, e ci fu quel periodo che a malapena riuscivo ad andare a scuola, anzi molte mattine non ci andavo proprio, e per il resto stavo sempre chiuso in camera mia? Ecco, mi sta succedendo una cosa tipo quella, già da un pezzo, e ora sta peggiorando e non ce la fo più a fare anche le cose più semplici. Digli al babbo che non posso più andare al lavoro", avevo ripetuto fiaccamente. "Devo mettermi qui calmo e aspettare che passi."

Avrei dovuto dire che speravo, non che aspettavo che passasse. Non avevo certezze, e le speranze erano campate per aria. Come speravo che la Fiorentina vincessesse il terzo scudetto, o quantomeno un trofeo, cosa che non avveniva dal 2001. O come speravo che i Ritmo Tribale tornassero a farsi sentire, cosa che non avveniva dal 2007. A queste irrazionali speranze potevo aggiungere che il ventinove allentasse la morsa e se ne andasse così com'era venuto. Cosa in precedenza avvenuta negli ultimi mesi del 1997, dopo un anno intero di sofferenze e prima di sporadici postumi che potevo datare ancora a fine 1999.

La mamma Franca, ad ogni modo, s'era presa in carico l'ambasciata, mi aveva esortato a riguardarmi e a farmi sentire ogni tanto. L'avevo ringraziata e, esausto, avevo chiuso la comunicazione. Avrei rischiato d'accasciarmi al suolo, ma mi ero prudentemente steso sul letto.

Immaginavo che il babbo, saputo della mia diserzione, avesse vociato invettive al mio indirizzo, dandomi di grullo e domandandosi cosa avesse fatto di male per avere un figlio come me. Per fortuna, aveva avuto l'accortezza di non infierire. Di fatto, non l'avevo più visto né sentito per quattro mesi.

Risolta, per modo di dire, la questione lavorativa tramite un'ingloriosa ritirata annunciata da terzi, dovevo affrontare la questione con Deborara. Avevo deciso di tergiversare un paio di giorni. M'ero inventato che avevo l'influenza, dopotutto era dicembre, e con quel pretesto avevo abbandonato la camera matrimoniale per andarmi a murare nella stanza che occupavo da ragazzo.

Peraltro, la mia pessima cera era abbondantemente compatibile con la balla che avevo rivogato a Deborara. Quando passavo davanti allo specchio del bagno, distoglievo lo sguardo. Come la mia voce, non riconoscevo nemmeno la mia figura scavata e il mio volto atterrito. Anzi, li riconoscevo perfettamente: erano la voce, la figura e il volto che avevo durante il ventinove.

Il paio di giorni era scavallato in un'intera settimana. Deborara, paventando che potessi attaccarle la cacaiola o altri sgradevoli effetti collaterali, ben si guardava dall'avvicinarmisi. Di sicuro però non potevo far durare un'influenza tutto l'inverno. Una sera, ero sgattaiolato fuori dal mio rifugio. Deborara era in salotto. Lo schermo della tv era l'unica fonte di luce.

“Diciamo che c'è un aspetto positivo in questa ecatombe”, ero riuscito a sussurrare. Deborara s'era voltata verso di me con sguardo interrogativo. “Che non te la puoi beccare anche te, da un mio starnuto per esempio.”

“Anthony, cosa stai dicendo?”

“Che in tutto questo tempo che ci conosciamo, e che stiamo insieme, non ti ho detto delle cose. Alcune sono di poco conto, altre sono più importanti. Non te l'ho dette perché magari vanno e vengono in fretta, oppure passa un sacco di tempo, e nemmeno ci se n'accorge, o ce le siamo proprio scordate. Ce n'è una, per esempio, che ogni tanto risuccede, può capitare addirittura a distanza di diversi anni, ed è la causa di parecchi problemi...”

“La... la droga?”, aveva farfugliato lei, strizzando gli occhi per osservarmi meglio nella penombra.

Non avevo sufficienti forze per abbozzare una reazione all’uscita di Deborah, che sospettava fossi un tossico ricaduto nei vizi d’un tempo. Mi ero limitato a proseguire con affanno la mia spiegazione.

“L’ultima volta ero ancora un ragazzo, stavo per diventare maggiorenne. E pian pianino, ma nemmeno poi tanto, ho iniziato a star male, prima tutta una frenesia, poi quest’agitazione mi ha levato le energie, la voglia di fare, di mangiare, di muovermi... Di me è rimasto un guscio vuoto. E adesso è la stessa cosa. Questo è quel che vedrai di qui in avanti, e non so nemmeno per quanto tempo. Credimi, mi dispiace tanto. Ti chiedo scusa.”

M’ero rimesso in piedi a fatica, e quasi barcollando ero tornato nella mia tana. La traballante confessione resa alla mia compagna non aveva per nulla alleggerito il mio stato d’animo. Tutt’altro. Il ventinove stava entrando nella sua fase più terrificante.

Le festività natalizie erano state scandite da un’alienazione che aveva inciso un solco ancor più profondo tra me e chiunque altro. La famiglia Cubizzari come di consueto si era riunita per i vari pranzi e cene, ovviamente in mia contumacia. Deborah ne aveva approfittato per sganciarsi un po’ dalla cappa di negatività che impregnava il nostro appartamento alle Piagge uno, trascorrendo più tempo del previsto a casa dei genitori, quegli austeri e attempati signori che in ogni caso rappresentavano una compagnia infinitamente più piacevole rispetto a quanto potevo garantirle io.

Non era da biasimare se non faceva i salti di gioia al pensiero di stare al fianco di un individuo che per buona parte della giornata era sdraiato a fissare il soffitto con gli occhi sbarrati, mentre il sopraggiungere della notte aizzava il residuo di vitalità che era in me, manifestandolo sottoforma di quelle sterili smanie che mi facevano alzare da letto e camminare avanti e indietro per la stanza in preda a pensieri luttuosi, per arrivare alle luci dell’alba con un filo di stanchezza che mi consentisse finalmente di dormire qualche ora. Pronto a ricominciare daccapo quell’incubo al risveglio.

L’avvio del 2017 non aveva modificato granché il mio declino. Il peggioramento era quasi intangibile, seppur costante nella sua marcia, come un mezzo cingolato che avanza intemerato di quanto sconnesso sia il terreno. Ero allo stremo. Lo stato di catatonìa, alternato all’oppressione che nottetempo mi stringeva il petto fino a soffocarmi, lasciandomi però sveglio e vigile nella mia miserabile condizione, aveva eroso ogni volontà di provare a risalire la china. Dovevo solo rassegnarmi al compimento del ciclo di sciagura del ventinove. Cosa che in effetti stavo già facendo da un pezzo. A momenti, arrivavo ad auspicare d’essere ancor più annichilito, poiché, avessi trovato qualche rimasuglio di energia, avrei potuto utilizzarlo per porre fine al supplizio che era la mia vita.

Chi disponeva di superiori facoltà di agire era Deborara. Era metà febbraio, ricorreva la festa degli innamorati, giusto una manciata di giorni dopo il mio trentottesimo compleanno. Superfluo sottolineare che entrambe le date fossero trascorse come qualsiasi altra da ormai un trimestre abbondante.

“Anthony, devo dirti una cosa.” Deborara era entrata in camera mia una sera, senza bussare. Era buio, d'altronde si era verso metà inverno e le giornate erano ancora piuttosto corte.

“Accendi pure la luce”, avevo sospirato, però d'istinto mi ero girato di spalle, rivolto verso il muro in una postura quasi fetale. Era stato un attimo, poi mi ero costretto a ricompormi. Mi ero seduto sul letto, mentre lei era in piedi al centro della stanza. Era piccola, e non riusciva a schermare la luce del lampadario, che era pressappoco sopra la sua testa. Mi abbagliava, non ci ero più avvezzo: mi limitavo all'*abat-jour* sul comodino, quando proprio era necessario. Per il resto, stavo al buio.

“Anthony, io non ce la faccio più ad andare avanti così.”

A chi lo dici, avrei voluto risponderle. “Capisco”, l'avevo invece avallata, facendo pure un pigro cenno d'assenso.

“Cioè, è tutto sulle mie spalle, la casa, la vita... Sono cose che quando una è giovane, ok, nel senso... Però se una si vuol fare una famiglia, dei figli... Ora va così, poi magari starai meglio, speriamo, davvero... Però se poi succede di nuovo? Un'altra volta chiuso qui dentro, per uno, due, tre, quattro, cinque, sei mesi...”

“Hai ragione.” Ero talmente sopraffatto dal ventinove che il pensiero che Deborara stesse per mollarmi mi appariva come un'aggravante di scarso rilievo. E di contro, come potevo pretendere che sviluppasse una qualche empatia nei miei confronti? Aveva perso sin troppo tempo illudendosi che fossi l'uomo giusto. S'era persino rimangiata i propositi bellicosi con cui voleva farmi pagare a caro prezzo (letteralmente) il tradimento del sacro vincolo del matrimonio che non avevamo mai stipulato. Era tornata sui suoi passi, con la fondamentale intercessione della sua migliore amica nonché sua cognata nonché mia sorella Lucia. E adesso si arrendeva all'evidenza e decideva che il mio lato oscuro era un fardello assai più intollerabile delle scappatelle con Acardemia e della mia riluttanza alla genitorialità.

La permanenza di Deborara in casa dopo aver annunciato che tra noi era finita sarebbe stata senz'altro penosa in un diverso contesto. In realtà, avevo vissuto gli ultimi giorni di convivenza con l'abituale mestizia. C'erano le lunghe ore di contemplazione del soffitto, quelle ancor più sfibranti trascorse a contorcermi su e giù per la camera, e poi c'era la mia compagna che di ritorno dal lavoro predisponeva l'imminente trasloco. Non le avevo neppure domandato se si sarebbe trasferita temporaneamente dai genitori o se avesse già trovato una sistemazione.

Dato che giustamente non voleva più aver nulla a che spartire con un soggetto così fragile e inaffidabile, era improbabile che si meravigliasse del disinteresse con cui avevo accolto le sue operazioni di smobilitazione. Ero una causa persa, non sarei mai rinsavito del tutto. Probabilmente aveva ragione.

Sottosotto era una donna pragmatica. Non brillava per intelligenza, simpatia o acculturamento. Però ci sapeva fare. Davvero avevo creduto fosse quel genere di persona che potesse traghettarmi nel mondo degli adulti. Poi la storia aveva fatto il suo corso ed era apparso lampante che le mie valutazioni si erano rivelate fallaci. Ma il problema non era lei. Semplicemente io non ero fatto per quel genere di vita. Con o senza ventinove.

Febbraio era agli sgoccioli e il mio stato vegetativo non accennava a farsi da parte. Anzi, il 24 era sopraggiunta quella che, per com'ero conciato, appariva a guisa dell'ennesima mazzata.

Di lì a due mesi, il 24 aprile, i Ritmo Tribale avevano in programma un concerto. In quel di Erba, paesino del comasco tristemente noto per un episodio di cronaca nera che aveva avuto per protagonisti tali Olindo e Rosa, una coppia apparentemente innocua che aveva invece sterminato la famiglia di un apparentemente ben più minaccioso spacciatore maghrebino. In questo luogo sperduto, e soprattutto distante anni luce da Firenze, il mio gruppo preferito, sepolto da un decennio, avrebbe proposto l'esecuzione integrale di "Bahamas", lo sventurato canto del cigno che nel 1999 aveva favorito lo scioglimento dei Ritmo. *No Edda no party*: così si poteva riassumere lo scarso riscontro di quel disco bello e sofferto, dalle sonorità poco riconoscibili e realizzato in assenza del cantante. E per il ritorno in pista dopo tempo immemore, quelli annunciavano un live dedicato a "Bahamas"...

I Ritmo Tribale, "Bahamas", Erba, il ventinove... Pareva una barzelletta, ma ad ogni modo non avevo di che ridere. Se l'andazzo era quello degli ultimi quattro mesi, quando mai sarei riuscito a presenziare?

Pareva il colpo di grazia, subito il quale potevo davvero abbandonare questa valle di lacrime. Ero piegato dalla peggior malattia mentale della mia vita adulta, la mia compagna mi aveva dato il benservito e, quel che peggio, rischiavo di perdermi la reunion dei Ritmo. Ghigliottina mon amour, proprio.

Era trascorso un altro mese alquanto pesante e, verso la fine di marzo, avevo incominciato a intravedere la luce in fondo al tunnel, sottoforma dei primi sentori di miglioramento della mia salute. M'era tornato un po' d'appetito, e di conseguenza ero fisicamente meno provato, stavo più in piedi e meno sdraiato e c'erano delle notti in cui riuscivo ad addormentarmi.

Proprio come nel 1997, il ventinove aveva allentato la sua stretta. Una mattina, era la settimana prima di pasqua, m'ero ripresentato in concessionaria. Già nei giorni precedenti ero uscito a fare un giro, a respirare l'aria gremita di smog ma comunque meno viziata rispetto alla gabbia impermeabile che era di-

ventata la mia casa. Era giunta l'ora di riallacciare i contatti col mondo. Poco alla volta, per non rischiare ricadute, ma bisognava smuoversi.

“Anthony”, mi aveva apostrofato il babbo con il suo modo di fare scarsamente partecipe e comunicativo. L'entusiasmo lo sfoderava con i clienti e basta.

“Non ti sono stato di grande aiuto in questi mesi, babbo, lo so. Ma tanto te vedi e provvedi tutto quanto come un'entità superiore che non può essere scalfita dalle defezioni di certi tuoi collaboratori, no?” Gli avevo fatto un discorso senza capo né coda, come sovente mi accadeva. Di diverso c'era che avevo la lingua più sciolta e non faticavo a snocciolare anche solo poche frasi.

“Eh già”, s'era limitato ad ammettere lui. L'immarcescibile Augusto Cubizzari continuava a tirare la carretta da par suo, incurante dello scorrere degli anni, che per lui erano settantuno. Eppure ostentava una vigoria di cui io ero sprovvisto. Una corteccia da uomo vecchio stampo, temprato da epoche meno agiate rispetto a quella in cui ero cresciuto io. Ma io ero un mollaccione a prescindere, era inutile incaponirsi in certi teoremi.

Insomma, avevo circa due settimane per rimettermi in forma e presentarmi ai piedi del palco del Centrale Rock Pub di Erba. Una volta giunto lassù, l'adrenalina avrebbe fatto il resto.

A colpi di minoranza

(in memoria di Massimo Bordin)

La stanchezza si mischiava al fervore. Sarebbe stato preferibile fosse il secondo a prevalere sulla prima. Trovandosi alla guida lungo monotoni sentieri autostradali in piena notte, non era il caso di mollare troppe concessioni a un rilassamento che poteva trasformarsi in colpo di sonno.

Che atroce beffa sarebbe stata per Anthony Cubizzari. Sfuggito alle spire di un ventinove che, pur di più breve durata rispetto all'originale, si era rivelato distruttivo, soltanto per cedere a una tragedia stradale alla prima vera uscita dopo mesi di malattia. D'altronde si allineerebbe alla perfezione al quadro generale, disse a mezza voce nell'abitacolo, riempito soltanto da una selezione musicale di rock'n'roll ad alta energia. Quasi non riuscì a distinguere il suono delle sue parole. Alzò il volume dello stereo e pigiò sul pedale dell'acceleratore, andando su e giù per i limiti consentiti dai sistemi di rilevamento velocità. Aveva ancora parecchia strada da fare.

Al rientro a Firenze, si sarebbe concesso qualche ora di riposo prima di recarsi, nel pomeriggio, all'abituale manifestazione per il 25 Aprile. La Festa della Liberazione, la ricorrenza più divisiva, giacché si premurava di ricordare agli smemorati quale fosse la parte giusta dalla quale schierarsi. Pregustando quella repellente ostentazione di valori anacronistici, Anthony strinse forte il pugno sinistro e lo agitò fuori dal finestrino. Fu investito da una veemente folata di vento che quasi telecomandò la sua mano nel riprendere il volante.

Non ricordava nemmeno quanto c'aveva impiegato per arrivare a Erba. Più di tre ore, senza dubbio. Una delle prime scene cui aveva assistito in loco era Rioda che fumava nello spiazzo antistante al locale. Che era abbastanza ampio e si sviluppava in lunghezza per quanto atteneva l'area concerti. Poi, come ci fossero finiti i Ritmo Tribale a fare il concerto di reunion in quel posto sperduto, era questione sulla quale si sarebbe potuto congetturare, se solo non si fosse trattato per l'appunto di loro, pertanto tutto rientrava nella norma.

S'era piazzato nella consueta postazione sottopalco, con indosso l'altrettanto usuale maglia a maniche lunghe del tour di "Psyncorsonica", che gli stava pure abbastanza bene dopo il dimagrimento cui lo aveva costretto il ventinove. Solo il caldo ridondante di quell'anfratto di musica rock nel mezzo della campagna brianzola la rendeva meno comoda.

Come in altri momenti poco felici della sua vita, quando si ritagliava dei brevi scampoli di gioia, anche quella sera aveva lasciato fuori dalla porta i timori per il suo futuro. Per rimpiazzarli con una sfilza di problemi d'altro genere.

I Ritmo Tribale, redivivi quando ormai nessuno più ci sperava, erano saliti sul palco da almeno cinque o sei minuti e il concerto non ne voleva sapere di iniziare. Dai diffusori acustici proveniva un *loop* del giro iniziale di "2000", il

singolo di apertura di “Bahamas”. Qualcosa che riguardava la chitarra di Scaglia non funzionava, a giudicare dal poco fruttifero affaccendarsi di tecnici, taumaturghi e i classici personaggi che passavano di lì per caso, come quando per la strada qualcuno accusava un malore e si sentiva immancabilmente domandare: “C’è un dottore qui?”

Il grido di giubilo che Anthony aveva esploso vedendo comparire i cinque tribali gli era stato subito ricacciato in gola. Il clima di tregenda era palpabile. Mentre proseguivano i disperati tentativi di rianimare la strumentazione del cantante, il resto della band si accaniva in quell’ossessiva intro.

Sulla destra, Briegel pareva invocare la sostituzione con un qualunque panchinaro del Verona scudettato che tra i suoi alfieri annoverava il calciatore tedesco omonimo del bassista.

Sul lato opposto, la maschera accigliata di Rioda faceva presagire che avesse la vena completamente intasata e già si preparasse ad affilare le armi in vista di uno dei famigerati processi postconcerto che si narrava fossero un immancabile corollario alle esibizioni dei Ritmo Tribale.

Nelle retrovie, Alex e Talia, schermati rispettivamente da occhiali da sole e cappello, erano forse meno esposti ma altrettanto avviliti.

Anthony, in imbarazzo a propria volta, si guardava intorno e vedeva altri volti e fisionomie, talvolta familiari nei ricordi di precedenti concerti, ma si sentiva come isolato in una campana di vetro, e allo stesso tempo esposto a potenziali pericoli.

A salvarlo da quelle angosciose elucubrazioni era stata una sorta di provvidenza soprannaturale che aveva riportato l’attrezzatura di Scaglia al corretto funzionamento. Sembravano trascorsi altri dieci anni, invece il tutto doveva essersi risolto in una decina di minuti.

Le atmosfere di “Bahamas” avevano dunque preso campo all’interno del Centrale Rock Pub di Erba. Pezzi liquidi e psichedelici (“Lumina”, “Musica”, “Diamante”), che azzardavano saltuarie detonazioni (“Dipendenza”, “Meno nove”, “Convalescente”) e con le loro lunghe code strumentali favorivano un contatto più diretto con i fan, come quando Scaglia era sceso a suonare in mezzo alle prime file sulle note di “Violento”.

Anthony cercava di ricordarsi cosa provava ai tempi in cui “Bahamas” era stato pubblicato e promosso in tour. Al netto delle beghe e degli ingranaggi un po’ arrugginiti per la lunga assenza, i Ritmo di Erba erano più convincenti rispetto a quelli scarichi visti in azione in locali semideserti dell’entroterra toscano a fine 1999. Fatto sta che non si sentiva appagato da un’oretta scarsa (compreso lo psicodramma iniziale) caratterizzata dalla riproposizione dei dieci brani che componevano l’album. I Ritmo Tribale, intanto, erano usciti di scena dopo aver eseguito la canzone che dava il titolo al loro ultimo lavoro discografico.

In un certo qual modo, dopo alcuni minuti sul palco si era presentato un altro gruppo. Era indubitabile che i presenti si aspettassero un excursus dei pezzi storici. Ed erano stati accontentati. Pace all'anima di "Bahamas", i Ritmo Tribale avevano innestato le marce alte, regalando una dozzina di gemme del loro repertorio.

Anthony aveva finalmente potuto scatenarsi al solo sentir riecheggiare le prime note di "Base Luna", "L'assoluto", "Il lupo", "Così dolce", "La mia religione". La musica con cui era cresciuto, che aveva amato sin da subito, e che dopo venticinque anni ancora faceva vibrare tutte le sue corde più recondite. Che ingiustizia esserne stato privato per un decennio.

Adesso poteva solo sperare che la "data unica" di Erba non rimanesse tale. Egoisticamente, sentiva d'averne bisogno, a maggior ragione in quel periodo. S'era rimesso in viaggio forte di un po' di fiducia in più. Per crogiolarmi in nuovi disastri c'è sempre tempo, si disse. Anche stavolta, le sue parole furono coperte dal volume della musica e dal motore che saliva di giri.

Era stato nella settimana di ferragosto che aveva sperimentato quel diversivo a lui così alieno. Si sentiva il classico pesce fuor d'acqua. In effetti, era proprio fuor d'acqua. S'era a malapena avvicinato al bagnasciuga, lasciando che il riflusso del mare giungesse a sfiorargli le punte dei piedi. La sabbia, più in là, scottava, e il sole vigea in un cielo dove non s'intravedeva mezza nuvola. E il cui colore, per inciso, era di gran lunga più rassicurante di quello intorbidito dell'acqua.

Una porzione di spiaggia libera intruppata di varia umanità aveva accolto anche un morigerato e solitario Anthony Cubizzari. Rimessosi sul fronte psicofisico, si era concesso una prima toccata e fuga nella vicina Versilia, "il mare dei fiorentini" come lo definiva qualcuno.

In altri tempi, sarebbe inorridito al solo pensiero di allontanarsi dalle Piagge uno per andarsene al mare. Ma erano per l'appunto altri tempi. Ormai non gliene fregava nulla di etichette varie. Era stato tutto e il contrario di tutto: ribelle e ligio alle tradizioni, in rotta col parentado e perfettamente inquadrato nei ranghi familiari, scatenato rocker sul palco e mansueto uomo domestico sul divano con la compagna, infatuato di donne problematiche e accasato con la più ordinaria del lotto. Comunista idealista e... forse qualcos'altro che non riusciva a definire. Chissà, starò diventando liberale, si domandava certe volte, riflettendo sulle posizioni che si trovava ad assumere in merito ai fatti dell'esistenza quotidiana così come della politica italiana e internazionale. Aveva fatto e continuava a fare il suo percorso, spesso a colpi di minoranza, battendo sentieri che nessuno, nemmeno lui, si sarebbe aspettato.

Un più recente percorso, tramite la strada di grande comunicazione Firenze Pisa Livorno, lo aveva condotto in spiaggia. In verità, aveva un programma

composito per la giornata e la serata. Intanto, il suo principale diletto consisteva nello sbirciare corpi femminili abbronzati e discinti. Aveva proprio di che farne incetta, la quantità abbondava e pure la qualità era apprezzabile. Semisdraiato sull'asciugamano, oltre a grigliare la sua carne poco tonica, non gli restava molto altro da fare, salvo cazzeggiare di tanto in tanto sul telefono.

Non ricordava gli fosse mai capitato in quella misura, ma stava accusando la mancanza di una persona al suo fianco. Deborara se n'era andata da circa un semestre, ma non potevano essere solo la lunga convivenza e l'abitudine. O forse sì; forse è semplicemente la "fame" del momento, cercava di autoconvincer-si, mentre si risollevava per meglio osservare una *silhouette* di cui distingueva invero poco o nulla: era china sulla sua borsa, dove armeggiava in cerca di un pezzo di sopra del costume, giacché s'era appena tolta quello con cui aveva fatto il bagno. Da dove si trovava, poteva vedere principalmente le cosce della tipa e il suo fondoschiena, teso e contenuto da un costume arancione a tinta unita e, in tralice, un esile seno un po' intirizzito dall'acqua marina.

La sera, aveva risalito in auto il lungomare fino a giungere a ridosso delle Alpi Apuane, che si stagliavano all'orizzonte. Sempre in spiaggia, era in corso un festival musicale che tra i nomi in cartellone annoverava pure Edda.

Uscito durante l'inverno col quarto disco "Graziosa utopia", l'ex cantante dei Ritmo, boicottato l'ennesimo tentativo di reunion l'anno precedente, aveva sposato sonorità smaccatamente pop, con canzoni arrangiate secondo i poco accurati dettami in voga in Italia. Perlomeno, i suoi collaboratori si erano trattenuti dal mortificare i suoni con la detestabile elettronica di bassa lega che infestava le principali produzioni del settore.

Alcuni numeri, soprattutto "Spaziale", erano troppo belli e intensi per essere rovinati dal trattamento usa e getta peculiare del cosiddetto *it pop* degli anni Dieci. Era stato uno dei momenti più emozionanti del concerto. La sua voce sapeva ergersi su vette improbabili, in un crescendo da brividi.

Accompagnato da una band parzialmente rinnovata, Edda, presentatosi con i canonici calzoncini corti e una maglietta nera con la scritta bianca "Riserva Indie", aveva suonato per un'oretta, forte del suo *slot* di penultimo artista chiamato al proscenio. Gli headliner erano i riprovevoli Nobraino, che Anthony aveva con gioia scansato, avviandosi verso la macchina.

Tutto ciò era accaduto qualche settimana prima. Con l'arrivo di settembre, Anthony s'era concesso un ultimo spicchio di sole e mare. Poi si ricomincia a fare sul serio, si disse con convinzione, scrutando un panorama più malinconico di quello incontrato a ferragosto. Incombeva la bassa stagione per le località balneari. Per lui, invece, pareva in atto la riapertura di una stagione tribale.

Già il 29 maggio, i Ritmo avevano annunciato una nuova "data unica", prevista per il 14 settembre al Circolo Magnolia di Segrate, poco fuori Milano,

area assai familiare per Cubizzari, che là aveva assistito a molti eventi memorabili, non ultimo il ritorno in scena dello stesso Edda nel 2009.

Non era trapelata alcuna impostazione balzana. Niente scalette incentrate su dischi che avevano venduto una trentina di copie al massimo, “solo” un concerto dei Ritmo Tribale. Come ai vecchi tempi. Finché gli fosse stato possibile, lui ci sarebbe stato. Un po’ come i cammelli, che mettevano l’acqua da parte in vista della siccità. Un po’ come faceva lui al mare: si godeva lo spettacolo delle curve di signore e signorine, conscio che ne sarebbe passato di tempo prima che avesse modo di rivederne.

Il babbo ha tenuto mirabilmente le redini per mesi durante il mio ventinove, se ogni tanto mi assento causa Ritmo Tribale non ci farà nemmeno troppo caso, si ripeteva Anthony, assolvendosi dalla sua disdicevole condotta di privilegiato figlio del titolare che si faceva i cazzi suoi alla grande. Anche se in realtà, ventinove a parte, in anni recenti era stato relativamente coscienzioso. Inoltre, non si fidava dei Ritmo, e prevedeva che non lo avrebbero distolto in maniera eccessiva dalle sue mansioni lavorative. E non essendo più accoppiato, non avrebbe nemmeno incontrato rimostranze se il 14, e in occasioni future, fosse sparito per rincasare a notte fonda.

Partì in un caldo pomeriggio infrasettimanale, diretto a Milano. La colonna sonora che accompagnò la sua guida fu monotematica: Hüsker Dü, Nova Mob e produzione solista di Grant Hart. La notizia della scomparsa dello straordinario e sfortunato artista originario di South St. Paul era stata diffusa nella mattinata italiana.

Baratti carnali

La prima sensazione fu di sgomento. Certo, ci era abituato, e in un numero inquantificabile di occasioni si era ritrovato nella possibilità di assumere quella che il recentemente suicida Chris Cornell definiva “Jesus Christ Pose” nel celeberrimo pezzo dei Soundgarden, in piedi con le braccia in fuori a mo’ di crocifisso, tanto era sparuta l’umanità che lo circondava.

Sin dal botteghino dove aveva acquistato il tagliando d’ingresso, proseguendo lungo il vialetto alberato, passando per una sorta di anticamera, che comprendeva in realtà una postazione ristoro, i bagni e una pista con spazio sufficiente per allestire un dj set all’insegna di musica di infima qualità, fino a uscire di nuovo all’aperto, nel grande piazzale in fondo al quale si trovava il palco. Non c’era anima viva e, quel che peggio, la struttura trasmetteva un pericolosissimo sentore di abbandono.

Prima che dubbi angosciosi iniziassero a tempestare l’animo di Anthony Cubizzari, il medesimo dedusse, coadiuvato anche dal metodo Bernabai tanto caro al Maestro, il suo storico insegnante di chitarra, che il programma della serata si sarebbe svolto nell’area adiacente, più piccola, donde invero era transitato poco prima. Tornato sui suoi passi, comprese con uno sguardo il palco secondario, agghindato con strumentazione sovrabbondante (erano previsti due gruppi in apertura). Sullo sfondo, un drappo nero con l’emblema delle due lisce incrociate, uno dei più riconoscibili simboli riconducibili ai Ritmo Tribale.

Realisticamente, era giusto che fosse così. C’era poco da lamentarsi. Anzi, era quasi troppa grazia che avessero modo di esibirsi in una cornice di un certo livello, quale il Circolo Magnolia. Giusto perché Milano era la loro roccaforte potevano permettersi una posizione da *headliner* là dentro.

Appurato d’essere in gravissimo anticipo finanche sul primo gruppo in cartellone, Anthony andò a prendersi da bere nello spazio attiguo, che tra tavolate e panche si estendeva grossomodo quanto quello dove avrebbe assistito al concerto. Si ottenevano incentivi organizzando musica dal vivo e si faceva cassa col mangiare e bere. Non a caso, non c’era nessuno sotto il palco, mentre per mandare giù pizza e panini e bibite varie toccava sedersi accanto a dei perfetti sconosciuti perché non vi era un solo tavolo completamente libero.

Dopo l’emozionante quantunque farraginoso *rentrée* del 24 aprile, quel 14 settembre, negli auspici di Anthony, rappresentava un segnale di speranza che l’attività del suo gruppo preferito potesse assumere uno straccio di continuità. Ma per non saper né leggere né scrivere, non poteva permettersi di rilassarsi. Raggiunse la transenna e la strinse con entrambe le mani, quindi le dette una leggera scossa. Infine distese muscoli e nervi e si mise in *standby*. Il pubblico cominciava ad affluire, creando un colpo d’occhio dignitoso. Il fermento ricominciò a fargli il solletico. Mancava poco.

I due gruppi che suonarono prima dei Ritmo beneficiarono di suoni puliti e nitidi che rinvigorirono le rispettive performance. La semplice comparsa dei cinque beniamini di Anthony fu sufficiente per mandare tutto quanto a rotoli.

Uno Scaglia contraddistinto da un inedito barbone nero con qualche chiazza grigia prese il centro del palco con la sicumera che gli era propria e che gli sarebbe ben presto servita per affrontare la situazione. Le prime note di basso, per quel poco che si riusciva a distinguere nel pastone inenarrabile che usciva dalle casse, cercarono di lanciare “Il male”, la maestosa cavalcata psichedelica che rimandava ai Jane’s Addiction più ispirati.

Poi, “L’assoluto”. Poi, l’intoppo. Qualcosa nella strumentazione di Briegel non funzionava. Fatto sta che il concerto fu interrotto alla seconda canzone. Questo giro almeno un pezzo son riusciti a farlo, sono migliorati rispetto a Erba, disse tra sé Anthony, ricurvo su sé stesso, con gli avambracci sulla transenna e la testa incavata in una figura satura di scoramento.

Dopo lunghi minuti di agonia, il concerto riprese, ma fu ulteriormente funestato di beghe per il malcapitato bassista, che anche in occasione di “Dipendenza” costrinse il gruppo a una prolungata introduzione musicale, condita da un cazziatone di Scaglia, sbottato per l’ennesimo problema. Dopo il concerto lo faranno morbido, pensò Anthony, prevedendo segnato il destino di Briegel. In compenso, la resa sonora che definire confusa era eufemistico assestò altri colpi al già traballante piedistallo su cui si ergevano i Ritmo Tribale.

Sforzandosi di scoprire l’identità di canzoni che conosceva a memoria (ci mise due strofe, altrettanti ponti e un ritornello per distinguere “Invisibile”), Anthony in almeno un paio di occasioni si ritrovò a brancolare nel buio.

Qualcosa di simile a “Circondato” fu il pezzo di chiusura. Indagando dopo il concerto, appurò che i brani a lui ignoti si chiamavano “Le cose succedono” e “Lo stesso giorno”. Il secondo pareva essere una cover dei Nine Inch Nails tradotta in italiano, mentre il primo si configurava come una composizione nuova dei Ritmo Tribale. Si son rimessi a scrivere, esclamò interiormente Anthony.

A concerto abbondantemente finito, continuò ad aggirarsi nei paraggi, e finì per carpire un’altra voce di corridoio. Di lì a sette giorni, il 21 settembre, i Ritmo avrebbero suonato ancora. Il Rock’n’roll, catena di locali disseminati nell’*hinterland*, festeggiava i dieci anni della sua sede storica, quella nel centro di Milano. Per l’occasione, avrebbe ospitato per dieci sere consecutive dei concerti “segreti”, uno dei quali avrebbe avuto per protagonisti i Ritmo Tribale. Il babbo non vede l’ora di concedermi quest’altro ponte infrasettimanale, sogghignò Anthony, in bilico tra vergogna e rassegnazione a sfruttare quello *status* tutt’altro che sdruciolevole.

Rinvigorito da quel fiotto di baldanza, e speranzoso che di lì a sette giorni Briegel sostituisse la roba che magari usava e usurava sin dai tempi di “Tutti vs.

tutti” e che nessun altro seguisse il suo esempio negativo, si avvicinò a una ragazza che fumava una sigaretta in apparente solitudine a qualche metro da lui, nei pressi del banco mixer.

“Dov’è che ci siamo già visti?”, esordì frettolosamente prima che gli sovvenisse un abbrivio meno pacchiano.

Non rispose. Alzò per un istante gli occhi su di lui, li riabbassò per portarsi alla bocca la sigaretta e fece un tiro. Quindi gli indicò lo spazio in cui il personale preparava il cibo e serviva il beveraggio.

“Ommadonnina! Ti hanno licenziato? Per colpa mia?”, si premurò di domandarle con un’espressione di dolorosa serietà impressa all’istante sul volto.

“Ma no, che dici, ma sei fuori?”, si schermì Said Bub, tornando a guardarlo. “Faccio una pausa.”

“Ah... che bella notizia mi hai dato!”, esclamò Anthony, illuminandosi d’immenso alla maniera della mattina di Ungaretti.

“Ma scusa, perché dovrebbero licenziarmi? E tu cosa c’entri?”

Prima di replicare, Anthony osservò Said Bub con l’attenzione che ancora non aveva avuto modo di garantirle. Era vestita prevalentemente di nero, con delle *paillette* argentate che le trapuntavano la maglia appena sotto il colletto e anche parte del gonnellino che le arrivava qualche centimetro sopra il ginocchio. Ai piedi calzava degli stivali corti, mentre un paio di bracciali andavano su e giù dal polso destro quando si portava la sigaretta alla bocca. Oltre alle orecchie, aveva dei piercing al naso e su un lato della bocca.

“Scusa, sai”, riprese a sproloquiare, “è che già ho una lista enciclopedica di disastri sesquipedali combinati a Firenze, che a raccontartene la metà si arriverebbe dritti a mangiare il panettone, ed entrambi ben sappiamo che non è il caso. Se comincio a fare danni pure qui da voi...”

“Ah, sicché ti sei trasferito a Milano?”

“Per stasera sì. Però in effetti già giovedì prossimo sono di nuovo qui!”

“Qui al Magnolia?”

“Qui a Milano”, rispose Anthony con encomiabile vaghezza. Dichiarare di ripresentarsi per rivedere quei tizi che avevano appena terminato di suonare non gli appariva cauto.

Continuava a scrutarla col fare compassato di chi sa di avere i minuti contati ma non vuole darlo a intendere. La pausa di Said Bub poteva terminare da un momento all’altro. Non capiva quanti anni potesse avere, forse una trentina, forse qualcuno meno. Teneva i capelli, neri anch’essi, raccolti dietro, così da non nascondere il viso un po’ affilato, come del resto era l’intera sua figura. Aveva la pelle insolitamente olivastria, non proprio il tratto distintivo della milanese tipica. Quando lo fissava, lo faceva con due grandi occhi scuri, mentre muoveva curiosamente la bocca, anche se non stava parlando, increspando spesso le labbra e facendo compiere leggeri scatti alla mandibola.

Said Bub estrasse dalla borsetta il pacchetto di sigarette, e, sempre con la gestualità essenziale sfoggiata in precedenza, lo rivolse verso di lui, sollevando con il pollice il cartoncino superiore che fungeva da apertura.

“Grazie, ho smesso lo scorso anno”, disse Anthony, mentre allungava la mano per prendere una cicca e infilarcela in bocca, restando così finché lei, un po’ perplessa, non gli passò l’accendino. La sensazione nell’aspirare le prime boccate di fumo dopo tanto tempo non gli procurò reazioni di piacere o fastidio. Si riadeguò macchinalmente agli automatismi di una vita, non sapeva se *una tantum* o per riprendere il vizio.

“Ma quindi”, riattaccò a parlare dopo aver soffiato verso l’alto la nuvoletta fumogena, cercando di sviare la conversazione da sé e contemporaneamente di tenerla desta e non concedere a Said Bub un appiglio per defilarsi, “dopo che abbiamo appurato che non sei stata licenziata...”

“Meno male lo abbiamo appurato”, lo interruppe lei.

“E certo! Va bene che non sono più di primo pelo, però ancora la demenza senile ha da venire. Me l’hai detto poco fa che non sei stata licenziata!”

“Sì ma figa è tutta una tua paranoia questa del licenziamento.”

“Macché paranoia! Sai quante persone stanno subendo l’onta del licenziamento in questo preciso istante? Sai quanti bambini stanno morendo di fame in questo preciso istante? Un numero più o meno simile. E non ti devi dimenticare che al mondo ci sono almeno sette persone uguali spiccate a me, e altrettante a te. E per queste ultime sette donne tutte identiche a te e tra loro, in proporzione demografica c’è un solo uomo.”

“Ho capito, ma cosa cazzo c’entra?”

“Sono statistiche. Che a volte ci dividono, ma altre ci accomunano. Ti accomunano alle tue sette sosia e ti dividono da quell’unico uomo che potete spartirvi. E tu, così a occhi chiusi, senza rimuginarci su, faresti a cambio con una qualsiasi di loro? Barattare tutto quanto, la vita, il lavoro, l’ambiente sociale, pur rimanendo di fatto nello stesso corpo?”

“E tu faresti a cambio?”

“Con chi?”, si riscosse Anthony, colto alla sprovvista.

“Ecco, vedi? Ti sei chiuso in un angolo e non sai più che pesci pigliare! Così non vale. Devi metterti in gioco anche tu.”

Said Bub si lasciò scappare un sorriso.

“Hai ragione”, rispose Anthony, sorridendo a propria volta. “Ogni tanto mi faccio prendere un po’ troppo con queste storie, baratti carnali, oppure solo ideali. Mi viene il sospetto che sia fundamentalmente un mare di cazzate!”

“Solo il sospetto?”

“Può rivelarsi molto pericoloso crogiolarsi nelle certezze assolute. Dubbi e sospetti aiutano a vivere meglio.”

“Io quando avevo il dubbio e il sospetto che il mio ex mi tradiva non vivevo mica così bene.”

“E se invece ne avessi avuto la certezza?”

“Gli avrei rotto il culo!”, ammise Said Bub senza giri di parole.

“Appunto. Meglio dubbi e sospetti, no?”

“Forse sì. Così gli rompevo solo i coglioni. Ma mica sempre, eh.”

“Ci credo”, mentì Anthony. “Nessuno vorrebbe essere costretto a cantare nel coro delle voci bianche.”

“Eh?”

“Ti dicevo che giovedì prossimo sarò al Rock’n’roll di Milano, credo sia nella zona della stazione centrale o giù di lì...”

“Io abito da quelle parti”, gli rivelò spontaneamente Said Bub. Botta di culo non indifferente, si compiacque Anthony tra sé.

Gli ultimi scampoli di conversazione portarono infine la ragazza ad approssimarsi alle sue mansioni, poiché la nottata al Magnolia proseguiva ben oltre il concerto dei Ritmo Tribale, e il rampante Cubizzari ad avviarsi alla macchina. Ciò che gli restava in dote era la promessa di rivedersi la settimana susseguente, magari prima che lei entrasse al lavoro, ma si sarebbero poi risentiti per organizzarsi meglio. Almeno, così erano rimasti. Dopotutto, erano due estranei che poco sapevano l’uno dell’altra. Non sarebbe stato clamoroso se non se ne fosse fatto di nulla. Io intanto vado su per i Ritmo, si disse lui, nella peggiore delle ipotesi ventilate dal mio spirito dedito alle seghe mentali, mi becco un altro concerto azzoppato da una pletora di problemi tecnici e la tipa non la rivedo né risento mai più.

Ripartì di buonumore. Un buonumore già svanito dopo i primi chilometri di autostrada. Percepiva nettamente che quelle sfacchinate gli pesavano molto più rispetto al passato. Oltre a diventare liberale, si domandò Anthony, starò pure incominciando a invecchiare? La voce talvolta sguaiata e le brillanti composizioni power pop lasciate ai posteri dal povero Grant Hart, diffuse ad alto volume nell’abitacolo, lo accompagnarono fino alle Piagge con la premura che non tantissimi musicisti erano in grado di infondere nelle sue orecchie e nel suo cuore.

Cazzo di palazzo

“Che banda di mentecatti.”

“Davvero”, assenti il babbo. “A proposito di mentecatti, non c’hanno mandato più nessuno dopo che quel bischero ha fatto il patatrac. Non t’ha più detto nulla, a te?”

“A me?”

“Te ci ragionavi parecchio, eravate in confidenza, lui ti teneva di conto.”

“Mi chiamava Maestro.”

“Secondo me era anche un po’ meno grullo di quello che voleva dar a vedere. Un po’ ci marciava. Chiaro, gli mancavano due o tre rotelle, era di fuori. Però aveva un suo modo di fare, di intendere le cose.”

“I dottori c’hanno tutte le loro teorie, gli hanno fatto la diagnosi, gliel’hanno scritta su un certificato e il resto va da sé.”

“Certa gente non la capisci mai fino in fondo”, proseguì mio padre, che impostava il dialogo in forma di monologo nel quale io dovevo interloquire se interpellato e poco altro. Non era neppure strettamente necessario che lo stessi a sentire. Il patriarca Cubizzari era sempre stato così, ogni cosa che diceva era una sentenza e c’era poco da controbattere. Fiorentino fino al midollo.

Il Casto Gnoli, il tarato oggetto della conversazione, non era più della partita. Cosa che al babbo dispiaceva immensamente, non perché gli si fosse affezionato, quanto piuttosto perché gli conveniva rivotare le mansioni più terraterre a un dipendente sottopagato anziché rivolgersi a personale specializzato tipo imprese di pulizie o assumere un magazziniere. Anche a me dispiaceva, soprattutto perché buona parte di quelle mansioni le avevo ereditate io.

Era successo durante il ventinove, perciò ero venuto a scoprirlo solo al mio rientro col volgere della primavera. Una mattina, non s’era presentato in concessionaria. In quello ero stato davvero il suo maestro, anche se io mi ero almeno degnato di rendere edotto il babbo della mia defezione tramite la mamma. Lui aveva saltato quel passaggio, forse a buon titolo. Il babbo, imprecaando a tutto fuoco (così m’aveva raccontato, e non avevo motivi di dubitarne), aveva sperato che quel rincoglionito del Casto Gnoli arrivasse infine al lavoro. Quando s’era rotto d’aspettare i suoi comodi, la situazione era andata a degenerare, almeno per il bon-ton del babbo, polverizzatosi in un batter d’occhi. Aveva prima provato a chiamare il Casto Gnoli, ma quello non aveva risposto. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era sgorgata solo in un secondo momento. Aveva telefonato alla casa famiglia che ospitava il ragazzo; chiedendo notizie del suo dipendente, s’era sentito ribattere che la sera prima non era rientrato, e all’appello mancava pure colei che là dentro faceva coppia con il Casto Gnoli. S’erano dati alla macchia, gli aveva spiegato sbrigativamente l’operatore, presumibilmente con la complicità di qualche amico o parente di uno dei due.

Quindi aveva borbottato qualcosa sul fatto che loro avevano in un certo senso le mani legate e si era forse illuso d'aver chiuso la questione.

“Quelli sono più ritardati di lui”, aveva inveito concludendo il racconto. Era proprio quel dettaglio a indignarlo. Gliene aveva dette d'ogni ai tizi della casa famiglia, e sapevate che quei due handicappati erano scappati e non avete mosso un dito, e come vi siete permessi di non avvertirmi, e vi pare questo il modo, e siete una manica di cialtroni e così via. Forse la strigliata telefonica gli era costata l'iscrizione sul libro nero dei datori di lavoro indesiderati, per questo non c'avevano più proposto nessuno.

E insomma, il Casto Gnoli e La Cocotte avevano ingaggiato la loro fuga d'amore, con buona pace del mio inferocito genitore, cui veniva a mancare una pedina del suo scacchiere, per di più già sguarnito perché quell'altro debosciato, ossia il sottoscritto, non veniva al lavoro.

Ripensandoci, le ultime volte che c'avevo parlato, il Casto Gnoli pareva aver compiuto dei progressi nel rapporto con la tipa, stando almeno alle sue parole sulle quali non facevo cieco affidamento.

“Maestro, Maestro”, mi aveva approcciato un giorno. “Senti una cosa...”, aveva iniziato a parlare a voce più bassa, cosa insolita per lui che era uso sbrattare, e quand'era fogado nei resoconti delle sue esperienze sessuali amplificava, rischiando di farci rimediare figuracce con i clienti della concessionaria.

“Son tutto orecchio.”

“Bisogna che fo qualcosa per quando glielo devo ammollare, perché c'è verso che lei sente un po' male, capito?”

“Ah!”, mi ero meravigliato. Ero rimasto alle tragicomiche cronistorie della sua astinenza e delle polluzioni notturne. Penetrazione, coito... alleluia!

“Capito, è una situazione che può peggiorare, lei poi magari cambia idea e io non mi posso più svuotare! Iché posso fare, Maestro, mettere qualcosa, una crema...”

“Beh, ci sono vari prodotti lubrificanti che possono fare al caso vostro e agevolare il rapporto, insomma, la trombata per capirci...”

“Perché io son andato in farmacia, l'altro giorno”, m'aveva interrotto il Casto Gnoli, fomentato come in ogni occasione in cui relazionava le sue prodezze a sfondo erotico, benché si fosse incaponito in un tono soffuso. “Son andato a chiedere in farmacia, gliel'ho spiegato, che c'avevo bisogno di svuotarmi, che lei però sentiva male. M'hanno detto di comprare questa pomata *per lui*.”

“Ma per *lui* chi?”

“Boh, m'hanno detto *per lui*, io però gliela voglio mettere a lei, a La Cocotte, perché è lei che ce n'ha di bisogno. Io sono a posto, Maestro, c'ho la fava che sta su e aspetta, e aspetta... Allora son tornato in quel solito posto dove fanno i massaggi.”

“Dai cinesi?”

“Lì. E mi son fatto fare un'altra sega! E la cinese me l'ha preso in mano, ha visto subito che era tutto pieno dalle palle fino alla punta e bisognava che faceva in fretta. Io ho alzato la testa per guardare ma non c'è stato tempo. L'ho riappoggiata sul lettino e ho fatto: ‘Oooooo!’ E mi son svuotato!”

“Vuoi mettere la soddisfazione? Una bella sega a pagamento di cinque secondi al centro benessere... Altro che trombare con La Cocotte usando la pomata *per lui...*”, avevo sibilato, sempre più perplesso dinanzi alle incongrue rendicontazioni sessuali dell'ominide.

“E pensa Maestro, dopo che mi son svuotato quando la cinese m'ha fatto la sega non m'è più successo che la notte mentre dormo mi esce fuori tutta la roba come se m'ero fatto una sega, mi sveglio e c'ho tutto quell'appiccaticcio nelle mutande. Non m'è più successo, Maestro!”

“Evviva! E da quanti giorni?”

“Da du' giorni, Maestro!”, mi aveva dichiarato euforico. Era disarmante. Forse il babbo non aveva tutti i torti, e un po' il Casto Gnoli c'aveva preso per il culo durante il suo tempo trascorso in concessionaria.

“Sì, mamma... Ah, forse domani pomeriggio passo a trovarti, comunque te lo dico prima.”

“Ma come Anthony, non sei al lavoro?”

“Rientro lunedì, il 25”, proclamai senza ritegno. “Tra poco parto per Milano, ma domani son già di rientro.”

“E il babbo non l'hai avvertito?” Il tono della domanda di mia madre oscillava tra la sorpresa e l'apprensione. E forse il timore di doversi sobbarcare l'ennesima comunicazione conto terzi che avrebbe fatto imbestialire l'ex marito e attuale compagno.

“Ma certo. Ti lascio immaginare le espressioni facciali e lessicali di puro giubilo con cui ha accolto la notizia. Ti saluto! Ci sentiamo domani.”

Autostrade e locali per musica dal vivo. E donne. Tutti elementi che ultimamente m'impegnavo a non trascurare. Delle autostrade e dell'indotto, tra scarpinate chilometriche di giorno e di notte ed esose spese di viaggio a colpi di rifornimento carburante e pagamento al casello, avrei invero fatto a meno.

Quel 21 settembre 2017, detto del tributo di sangue versato lungo il mio cammino, l'operazione più laboriosa consisté nell'accaparramento di un pertugio dove abbandonare l'auto per qualche ora. Gli isolati intorno alla stazione di Milano Centrale non erano proprio generosi quanto a disponibilità per chi si ostinasse a non usufruire delle zone istituzionali che consentivano a caro prezzo di liberarsi di quel patema.

Girai e rigirai, avanti e indietro, in lungo e in largo, cercando di capire se avevo avuto un'allucinazione o la striscia d'asfalto libera sulla mia destra era un

semplice passo carrabile. In ogni caso non era ciò che mi serviva. Riuscii infine a schiaffare la macchina nella contrada di una contrada di una contrada di un vialone già di per sé piuttosto distante dalla mia meta. Era pur vero che a Milano trovavo parcheggio con più facilità rispetto a Firenze, dove non era neppure possibile infilarsi in posti vietati, per residenti, a pagamento senza pagare o in mezzo a una rotatoria. Persino in periferia diventava ostico imboscarsi ai piedi di qualche cazzo di palazzo, i condomini le studiavano la notte per rendere inaccessibili i loro preziosi posteggi. Non esisteva un solo spazio libero, con la linea 1 della tramvia che senza aver granché alleggerito il traffico aveva ridotto il suolo disponibile per i mezzi a motore.

Il Rock'n'roll, che aveva la nomea d'essere frequentato da ciò che restava della crema di quel decaduto genere musicale, ivi compresi molti artisti internazionali le cui tournée passavano da Milano, era strutturato su due piani. Al terreno, dal quale si accedeva direttamente dalla strada, donde si potevano osservare gli interni attraverso un'ampia vetrata che fasciava un intero lato del complesso, era situato il *climax* di ogni locale: la ristorazione. Tutto arredato con ispirazione chiaramente a stelle e strisce, non sembrava nulla di così diverso dal classico *diner* come se ne trovavano a iosa anche da noi, in barba alla tradizione della cucina toscana e blablabla.

Con un po' d'impegno si scovava la scalinata che conduceva al seminterato, una piccola sala concerti isolata dall'opulento ristorante che, inutile sottolinearlo, era assai più affollato rispetto al piano di sotto. Ad ogni modo, il "secret show" attirò un contingente tribale più che sufficiente a imballare il Rock'n'roll, e va da sé che riempire quella stanza non era un'impresa per cui serviva ingaggiare un Vasco Rossi.

Segreto nel segreto, ad aprire fu un altro gruppo risorto dalle sue ceneri, i Quartiere Latino. Non mi avevano mai fatto impazzire, mentre avevo apprezzato la breve carriera solista dell'ex cantante Paolo Martella, che con qualche chilo in più e qualche capello in meno era tornato al suo posto in seno alla band, che dopo la sua fuoriuscita s'era buttata sul reggae.

Dieci anni di nulla, non contando le sporadiche apparizioni di tre (all'inizio quattro) quinti dei Ritmo sotto la sigla Noguru, quindi una reunion surreale a Erba e, al tramontare dell'estate, due concerti in sette giorni. Stava succedendo qualcosa, ne ero abbastanza sicuro. Del resto, le cose succedono, diceva quella nuova canzone che proponevano nei concerti, guidati da uno Scaglia che all'ispida barba aveva aggiunto una felpa con cappuccio e degli enormi occhiali scuri. Ci fu anche un siparietto curioso, quando dietro la batteria si sedette l'ex Afterhours Giorgio Prette, già vicino di casa e amico di gioventù di alcuni tribali. Dagli archivi più oscuri e polverosi, quelli dove nessuno osava metter mano, men che meno per provvedere a ristampare materiale fuori catalogo da eoni, era sbucata fuori "L'ago della bilancia", contenuta nel mini LP che

portava il nome del gruppo, anno di grazia 1991, designata per il *featuring* con lo storico batterista degli After.

Stavolta, non mi riuscì di cogliere indiscrezioni sulle attività dei Ritmo. Me ne andai abbastanza in fretta. La giornata era stata lunga. Era incominciata, limitatamente alla mia permanenza milanese, subito dopo aver trovato parcheggio a suon di madonne e passaggi a vuoto. Avevo previsto d'arrivare non prima delle diciotto, invece, nonostante mi fossi arenato quand'ero quasi al traguardo, ce l'avevo fatta con qualche minuto d'avanzo. Forse perché in autostrada ero andato come le palle di fuoco.

A quel punto, accaldato com'ero, m'ero dato una rassetata. Dallo specchietto retrovisore della macchina non vedevo nulla di preoccupante. Avevo i miei ormai stabili capelli corti e ordinati, la barbetta con i puntini bianchi che per fortuna non sembravano crescere di numero, lo sguardo che denotava una moderata sicurezza. L'ombra venefica dell'inverno precedente, che aveva fatto fuggire Deborara e tenuto me sottoscacco, non era più la mia immagine riflessa allo specchio. Non potevo avere la certezza di non rivederla mai più; dovevo accettarne l'imprevedibilità e fare del mio meglio nell'aprirmi al mondo. Quante altre occasioni mi sarebbero rimaste? Era il tempo che avevo davanti, al quale dovevo puntare. I rimpianti per ciò che non era stato, era bene lasciarli andare alla deriva. Insieme alla nostalgia del passato. Era il momento di costruire. Possibilmente, qualcosa di abbastanza solido da resistere al potenziale urto di un'ennesima crisi. E quand'anche non fosse stato così, dovevo almeno poter dire d'averci provato.

A tal proposito, avevo lasciato la loro maglia, che avrei indossato per il concerto, nel bagagliaio e mi ero incamminato con una *mise* più sobria, pur sempre marchiata dal nero d'ordinanza. Nel dettaglio, una camicia a maniche corte. Fino a una cert'ora poteva andar bene. Dopo una cert'ora, della temperatura all'esterno non mi sarei più dovuto curare.

Avevo camminato senza troppo riflettere, per distendermi dopo l'epopea automobilistica, quindi mi ero diretto verso la stazione. Procedevo con passo indolente, controllando ogni tanto il telefono che mi forniva indicazioni orarie e stradali. Calmieravo i ritmi allo scopo di far defluire ogni residuo scampolo di tensione, ripetendomi che non ve n'era motivo. A un certo punto, vedendo apparire in lontananza il vasto complesso di Milano Centrale, m'era scappato un sorriso. Una sera di quindici anni prima, alla fine del 2002, vagavo nei dintorni di una stazione, quella di Firenze Santa Maria Novella, corroso dai dubbi e dall'agitazione. Era la sera in cui avevo confrontato Laura, la *prima* Laura, l'avevo avuta e perduta, tutto in poche ore. Ora guardavo con tenerezza al me stesso nemmeno ventiquattrenne, dilaniato dalle fisime e capace di farsi travolgere da un fiume di emozioni incontrollate. I tumulti interiori, la paura di fallire, in realtà c'era ancora tutto quanto. Riuscivo soltanto a tenere la briglia con

maggior destrezza, e a combinare meno cazzate al momento *clou*. E meno male almeno in qualcosa ero migliorato!

Ero arrivato al luogo dell'appuntamento con giusto un paio di minuti di ritardo, ma nessuno pareva essersene accorto. Avevo ricontrollato il telefono alla ricerca di un messaggio o una chiamata che mi fossero sfuggiti, quindi avevo semplicemente aspettato. Non avevo motivo di preoccuparmi, e non era auto-suggestione. Era come volevo vivere, anche se non sempre ci riuscivo.

Tre bianchi

Pressoché equamente divisi tra secondo e terzo millennio, erano trascorsi i miei primi quarant'anni. E in data 1 febbraio 2019, quattro giorni prima di tagliare quel traguardo anagrafico, era sopraggiunta una notizia della quale avrei potuto beneficiare su molteplici fronti.

Il 21 settembre 2017, agli albori di un'insperata epoca storica all'insegna dei Ritmo Tribale, avevo cercato di unire il dilettevole al dilettevole, producendomi in una doppietta piuttosto avulsa dalle mie abitudini di trasferte concertistiche.

Prima di convergere verso il Rock'n'roll, m'ero immerso nella bolgia della stazione di Milano Centrale, fino a identificare un bar praticamente incastrato tra i binari della ferrovia e quelli della metropolitana, senza nemmeno essere troppo iperbolici. Trovandomi lì da solo, mi era balenato il pensiero che avrei potuto rimanere tale per un'assenza giustificata o ingiustificata della controparte. Due o tre volte avevo fatto per allontanarmi dal luogo dell'appuntamento che pareva non materializzarsi, ma ero sempre tornato sui miei passi. Said Bub era poi arrivata, preceduta di una decina di minuti da un messaggio di annuncio ritardo in *pendant* con il luogo dove ci trovavamo.

Io non ero in tenuta da concerto, lei viceversa era in tenuta da lavoro, se così si poteva definire l'abbigliamento con cui l'avevo veduta la settimana avanti. Già sapevo che si sarebbe sganciata per incombenze professionali.

"Ci sono", aveva rivelato pleonasticamente, comparendomi davanti. "È tanto che aspetti?"

Avevo rivolto il polso verso di me, come a guardare l'orologio. Che peraltro non indossavo. "Boh", avevo risposto in tono poco aulico, scuotendo il capo con perplessità e mostrando anche a lei l'orologio che non avevo.

Avevamo rimpiazzato al volo gli avventori sollevatisi da un tavolino all'interno di quella sorta di fucina infernale che mi era toccata in sorte per incontrarmi con Said Bub.

"È carino qui. Sembra di stare in un vagone ristorante direttamente sul treno, con tanto di sbalottamenti a tema. Oppure in un rifugio antiatomico bombardato da una squadriglia dell'aviazione libanese."

"Ha il suo perché", mi aveva replicato lei, ignorando il mio sarcasmo. "Dev'essere qualcosa che mi porto dietro, anche se io non mi ricordo nulla. A due anni sono stata adottata, è dal '94 che vivo in Italia."

"Ma quindi operando una delle mie formule semantiche senza senso ci ho azzeccato? Sei davvero del Libano?"

"No. Però la zona è quella, e c'è parecchio casino", aveva tagliato corto lei, per poi svicolare con maestria. "Ma io mi considero italiana al cento per cento, sono cresciuta qui e ho sempre vissuto qui, prima un po' fuori Milano e

adesso in pieno centro. I miei genitori, quelli che io considero i miei genitori, erano tipi forti. Due fricchettoni, avevano questa villetta quasi in campagna, ogni mattina per andare a scuola era un viaggio, anche perché spesso mi accompagnava uno di loro in bici. Avevano il tandem, hai presente, io mi mettevo dietro e ogni tanto pedalavo, però il grosso del lavoro lo facevano papà o mamma. Erano proprio due tipi a posto.”

“Scusami eh, ne parli al passato...”

“Sono ancora vivi. Però gli hanno tolto la patria potestà quando io andavo ancora alle elementari. Una mattina, invece della sveglia solita, ce n’è stata una diversa, con tutti questi *bauscia* in divisa che si sono presentati alla porta, hanno cominciato a girare per casa, poi sono andati anche nel campo, loro facevano l’orto, le piante, io tornata da scuola andavo là dietro a giocare con gli animali, le galline, i cani... Insomma, alla fine hanno arrestato i miei genitori. Hanno trovato queste coltivazioni a schiera da cui poi loro ricavavano la droga, c’erano tutti gli strumenti per la produzione in casa, ci facevano un sacco di soldi mettendola sul mercato. Te l’ho detto, erano dei gran fighi i miei genitori!”

“Eh beh. E dopo che ti hanno tolto alla tua famiglia adottiva, cosa ne è stato di te?”

“Sono finita in affidamento a una coppia di amici dei miei genitori, che con qualche magheggio sono riusciti ad avere la custodia dal tribunale. Figa, già è difficile adesso, a quell’epoca, inizio anni Duemila... non so proprio come hanno fatto, e non gliel’ho nemmeno mai chiesto. Anche loro, due soggetti abbastanza alternativi, hanno gestito diversi locali, tipo bar, bistrot, gastronomie, tutto di roba vegana. Uno sta in cucina e l’altro al pubblico. Finché vivevo in casa con loro, è capitato spesso di andare a dargli una mano, magari nei weekend dove c’era più giro. Da quando sto a Milano non ci vado più. Adesso hanno un po’ tirato i remi in barca e hanno un negozietto di generi vari, non solo alimentari, sempre nel ramo bio, equo e solidale, quelle robe lì; però vendono quasi più *online* che al dettaglio. Credo che nel giro di pochi anni chiuderanno tutto e si ritireranno a fare i pensionati nel paesino in cui mi hanno cresciuta dopo l’arresto dei miei genitori.”

Dovevano essere davvero degli intrallazzatori, quei due, per accaparrarsi l’affido di Said Bub. L’Italia non era molto ricettiva ai diritti dei gay, e solo di recente c’era stata qualche minuscola apertura nello scenario di endemica arretratezza che bollava con risibili luoghi comuni e inaccettabili discriminazioni chiunque osasse derogare al canovaccio della famiglia tradizionale e, soprattutto, lo dichiarasse pubblicamente. Quante ne avevo sentite, ai tempi in cui lavoravo al cinema porno dov’erano usi fare comunella parecchi omosessuali, dei quali mi capitava di raccogliere sfoghi e confidenze. Molti di loro vivevano nella spiacevole situazione di doversi nascondere e tenere in piedi una doppia vita.

Quell'esperienza si era rivelata importante per aiutarmi a comprendere certe situazioni senza scadere nei triviali *cliché*, purtroppo duri a morire.

“Manca ancora qualche passaggio, dico bene?”, l'avevo invitata a proseguire. “Dal bucolico *hinterland* milanese dobbiamo arrivare al cuore della città e dell'attualità!”

“Figa, ma ti sto rintonando con la storia della mia vita? Dimmelo eh. Comunque Milano ho cominciato a bazzicarla alle superiori, perché le ho fatte qui. Però da pendolare. I pullman, i bus, i tram, la metro, li ho presi tutti. Due volte al giorno per cinque anni. Poi quando diventavo un po' più grande, dalla terza in poi, invece che tornare a casa subito finita la lezione, restavo in giro, e rientravo il pomeriggio tardi, o la sera, fatto l'aperitivo, oppure si rimaneva a cena da qualche parte e allora prima delle undici o mezzanotte non ripartivo. Cose così, vivi la città, la scopri pian piano, ti fai le tue storie. Mica sarà una roba così strana?”

“Dipende dal coefficiente di rompimento di coglioni posseduto dai genitori. Ma a te mi par di capire siano capitati dei tutori di larghe vedute.”

“Esatto, loro lo sapevano che era inutile fare troppi discorsi, reprimere se non ce n'era bisogno. E io non gli ho mai dato motivo di stringere la presa.”

“Una santa!”

“Ma no, figa, ho avuto i miei sbattimenti, le mie menate, cosa credi? E i miei scazzi con loro due, anche. Però loro mi hanno raccattato in una situazione di merda, mi hanno trattato come una figlia, dunque io sapevo che dovevo impegnarmi come loro si sono impegnati per me e hanno ricreato un clima di famiglia ideale dopo che avevo rischiato di finire magari in qualche struttura a carico dei servizi sociali che di me se ne fregavano. Tutto qui. E quando i casini ci sono stati, ho imparato a tirarmi fuori senza trascinarci dentro loro due. Uno scambio alla pari, no? Loro non mi facevano interrogatori, pipponi moralisti, non mettevano il coprifuoco e così via, io non tornavo a casa tossica, ingravidata o con la fedina penale macchiata.”

“Mi pare ecumenico e democratico.” I minuti trascorrevano assieme alle note biografiche di Said Bub. Non sapevo cos'altro fare, a parte ascoltarla. Ero a Milano ma nel giro di poche ore sarei tornato a Firenze, e non intravedevo prospettive per prolungare, e possibilmente quagliare. Ci saremmo salutati, poi, se avessi avuto intenzione di rivederla, avrei dovuto giocoforza muovermi con altri “viaggetti” fino a Milano. Magari incastrati tra due trasferte al seguito dei Ritmo. Il senso di ciò continuava a sfuggirmi. Però prendevo tempo, usanza nella quale ero un prim'attore. Nel campo del decisionismo, non sarei stato neppure l'ultima delle comparse.

“Ci sono i fantasmi delle pantegane morte schiacciate dai treni, che ululano il loro dolore tra i binari, a tutte le ore del giorno e della notte. Per questo c'è sempre caos, qui, per coprire le urla strazianti dei fantasmi. Almeno questo mi

raccontavano i miei due padrini, io li chiamo così, i primi tempi che venivo a Milano per la scuola.”

“Figa!”, avevo esclamato.

“Lo dite anche voi a Firenze?”

“No, ma sono uno che si adatta in fretta. Anche te, mi sembra.”

“Io? Sì, ci provo. Bisogna sapersi adattare, no? Se no è un casino. E già è un casino normalmente. Ti passa davanti una vita intera e nemmeno ti accorgi che dovevi fare quella cosa, cogliere quell’occasione, prendere quella decisione, non farti *ciulare* in quella situazione... Ma tu fumi?”

“Ho ricominciato l’altra sera, quando ci siamo conosciuti.”

“E non sei in paranoia, tutto questo tempo senza una sigaretta?”

“Sarà dieci minuti che siamo qui”, avevo candidamente ipotizzato, sapendo che la realtà era tutt’altra.

“Dieci minuti, ma sei fuori? Quant’è che siamo qui, non ho guardato ma la sigaretta mi chiama.”

“Mi suona vagamente pretestuoso per levare le tende e lasciarmi alla mercé dei non fumatori, categoria in cui peraltro rientravo appieno fino a giovedì scorso. Ti ringrazio quindi d’avermi riattaccato il vizio e, giusto per rincarare la dose, adesso vorresti troncare la storia della tua vita e impedirmi di capire di te ancor meno di quel poco che già non ho capito. Va bene, eh, però.”

Il mio repentino cambio di marcia aveva sortito un temporaneo effetto benefico, prolungando in sostanza la nostra compagnia. Said Bub mi aveva inquadrato fisso con i suoi occhi tempestati di lampi tenebrosi, dedicandomi un raro sorriso, sostituito subito dopo dalle bizzarre movenze labiali, uno dei pochi sentori di subbuglio emanati dalla sua persona, per il resto impregnata di enigmatica impassibilità. Che me la faceva apparire affascinante.

“Allora se la metti così, ti racconto velocemente da quando ho finito le superiori ad oggi. Però poi devo andare, devo entrare al lavoro.”

“Ti giuro che non userò le manette che mi sono portato da casa per bloccarti al tavolino.”

“Figa, che *pirla* sei! Ti dicevo, dopo cinque anni avanti e indietro, per fare l’università ho deciso di trasferirmi qui. Dato che non ti ho detto quale scuola superiore ho fatto, non sto neanche a dirti dell’università, vado avanti con cose più importanti, no?”

“Certo! Al bando i dettagli giustamente irrilevanti.”

Accanto a noi sedeva una comitiva multi-etnica, assai di più rispetto a un fiorentino e a una milanese d’Africa. Un tipo dai lineamenti asiatici, un nero e tre bianchi, di cui due ragazze. Erano in buona certezza giovani statunitensi, turisti o studenti. Parevano le persone più posate all’orizzonte, scandito dalla fregola che si respirava in ogni stazione ferroviaria, ma che a Milano era amplificata. Tutti sembravano muoversi più rapidamente, e l’insieme di persone, ani-

mali, oggetti, mezzi di trasporto, andava a creare un vorticoso caleidoscopio di voci, rumori, forme e colori. Dubitavo che ci avrei mai fatto l'abitudine, non a caso ero inadeguatamente fermo in quel bar. Immobilismo, il mio, contrappuntato dai dinamici racconti di Said Bub.

“Ne ho girati diversi, di appartamenti condivisi, cercando di star dietro a ogni cosa. Le lezioni in facoltà, poi qualche lavoretto per non essere di peso ai miei padrini, e intanto spostarmi di continuo da una casa all'altra. C'è stato un momento quando mi sono accorta che era quella la mia vita.”

“Fare traslochi?”

“Ma no, seguire la mia strada, non necessariamente studiare. E non farmi sopraffare da troppe cose contemporaneamente.”

“Sei fuoricorso a bestia”, avevo tradotto io.

“Ogni tanto do qualche esame. Ma finirò prima o poi. Adesso sfrutto quei soldi che guadagno in previsione di un progetto più grande, che però è come il tipo di scuola, non te l'ho detto. E per fortuna mi sono anche stabilizzata a livello di residenza. Un appartamento qui in zona e sempre gli stessi coinquilini. Tutto merito mio, eh. Quando ho visto che affittavano la casa ed era libera ho pensato subito a loro, me li sono portati dietro, io alla guida e loro a rimorchio. Una mia amica dell'università, una compagna di studi anche se non è che abbiamo mai studiato tanto, e un mio collega di lavoro che è anche un mio ex. Avevo altre persone a cui chiedere se loro non potevano, però loro erano la prima scelta e siccome hanno accettato è stata una figata. Quindi siamo coinquilini ma allo stesso tempo siamo una specie di famiglia, ci frequentiamo e ci aiutiamo tra noi. Ti assicuro che le cose sono migliorate un botto dopo questa mossa che ho fatto. La mia vita milanese ha svoltato. A venticinque anni, con tutti i problemi che hanno quelli della mia generazione, posso considerarmi abbastanza soddisfatta, no? Non ne ho il diritto?”

“A me lo chiedi? Quelli della mia, di generazione, o sono morti in guerra o campano con una pensione d'invalidità perché si sono inventati una menomazione con la collusione di qualche medico di provincia. Quelli che gli ha detto più di culo si sono trasferiti in Estremo Oriente ed esportano sottomarche di vini locali verso l'Europa, dove finiscono nei *discount* dell'Unione. Io in nome delle pari opportunità non ti dico in quale delle suddette categorie rientro.”

“Tu sei fuori, va là! Però sei anche forte. Però anche se sei forte io adesso devo andare. Mi ha fatto piacere, davvero. Ciao, eh.”

Se solo avesse aggiunto: “Via! Via! Via! Via! Via!”, alla maniera di Galliani a Marsiglia, la fuga avrebbe assunto i connotati epocali del capolavoro strategico. Ma anche in quella maniera, era stata efficace. Ne ero profondamente ammirato, benché immaginassi che quell'uscita di scena non avrebbe dato addio a un rientro per il bis.

Così in effetti era stato. Per il resto, avevo vivacchiato appresso ai Ritmo Tribale. I quali in autunno avevano iniziato ad annunciare e in seguito tenere concerti nei club nel settentrione. Ero partito all'inseguimento della mia gioventù rock'n'roll con due date in sei giorni, proprio come in settembre: il 2 dicembre a Mantova e l'8 a Pavia. Entrambe non proprio partecipate. Io però c'ero.

Il 2018 s'era aperto ancora sotto il palco, con un'altra doppietta: il 26 gennaio alle porte di Bergamo e il 23 febbraio nei dintorni di Vicenza. Nel mezzo, avevo disertato un live a Torino. A Firenze non facevo granché, i Ritmo mi tenevano impegnato al di fuori della *routine* casa-lavoro.

Il 3 marzo, vigilia della tornata elettorale, i Ritmo Tribale erano approdati addirittura in Toscana! Oddio, Toscana, si parlava di Grosseto, per me era alto Lazio. Nella miglior tradizione dei locali il cui punto focale erano bevute e dj set, il FAQ si era riempito non appena i quattro tribali, coadiuvati dal bassista dei Litfiba ed ex Negrita Franco Li Causi in sostituzione di Briegel, assente per impegni pregressi, avevano sgomberato il palco.

L'indomani avevo votato. L'Italia aveva prevedibilmente virato a destra, con un exploit della Lega, che sdoganata a livello nazionale aveva puntato sull'odio sociale contro le fasce più deboli (stranieri e donne in primis), mietendo consensi con agghiacciante trasversalità. Analogamente, il Movimento Cinque Stelle, altra compagine di destra pur più camuffata rispetto agli ex indipendentisti padani, aveva raccattato a piene mani dal bacino elettorale di un Partito democratico allo sbando. Per il resto, la sinistra era fuori dal parlamento, fatto salvo qualche "cespuglio" che andava sotto la qualunquistica denominazione Liberi e uguali. C'era solo da capire quali alleanze sarebbero sorte per formare il governo.

Mentre quest'unica incertezza attraversava un panorama politico sconfortante, il 7 aprile ero tornato a Milano. Niente Said Bub però. Avevo sì provato a cooptarla, ma aveva ringambiato. Prima d'allora, e anche dopo, avevamo continuato a sentirci. Dunque la trasferta milanese era stata pieno appannaggio dei Ritmo e del loro concerto al Legend. Locale con una sala dalla capienza di poche centinaia di anime e dalla programmazione assai interessante, che intercettava molti nomi anche internazionali che in Italia avrebbero faticato a riempire *venue* sui mille spettatori.

Il concerto era pubblicizzato come quello di presentazione del "nuovo progetto" denominato "La rivoluzione del giorno prima". Non era ben chiaro di cosa si trattasse, se di un disco o di un mini o di chissà quale altra diavoleria si fossero inventati. Fatto sta che la presentazione era consistita nel suonare quattro canzoni inedite. In apertura, quella che si era rivelata essere una cover dei Killing Joke, anch'essa con testo in italiano, oltre alle già note "Le cose succedono" e la traduzione dei Nine Inch Nails, più, appunto, "La rivoluzione del giorno prima".

Al netto di quell'antipasto di qualcosa di cui ancora si sapeva pochino, un concerto dei Ritmo Tribale a Milano era garanzia di divertimento, e così era stato. Poco più di un mese dopo, l'annuncio che il 25 maggio "Le cose succedono" avrebbe goduto di una pubblicazione in formato digitale. Una nuova canzone vedeva ufficialmente la luce! Altri cinque concerti, quattro in Lombardia e uno a Udine, erano in programma quell'estate. Estate che s'era conclusa ancora con la band sugli scudi, giacché il 30 agosto il Meeting Etichette Indipendenti, storico marchio che radunava vagamente il sottobosco musicale italiano, aveva comunicato che nell'edizione 2018 i Ritmo Tribale avrebbero ricevuto una targa per i trent'anni dal loro esordio discografico "Bocca chiusa", e si sarebbero esibiti dal vivo sul palco della manifestazione.

La sera di un 29 settembre di battistiana memoria mi ero recato nel centro di Faenza per assistere a uno spettacolo invero non trascendentale. Inseriti in un cartellone che includeva nomi del calibro di Edoardo Bennato, Lacuna Coil e Zen Circus, i Ritmo si erano presentati... in due. Briegel col basso provvidenzialmente funzionante, e Scaglia con chitarra acustica e una sgangherata batteria elettronica. Mi sfuggiva il motivo di una simile scelta, ma ad ogni modo ero rimasto ligio alla transenna, cercando di non osservare le facce stralunate delle persone accanto a me, specie della giovane coppietta, la cui metà femminile avevo spodestato con la promessa che le avrei ridato il posto in prima fila, il tempo di quel breve spettacolo, e che davano palesi segni d'insofferenza tanto per il set dei Ritmo Tribale quanto per il loro fan sopraggiunto a importunarli. Me n'ero andato in fretta e furia, sperando si dimenticassero di me.

L'intero autunno era trascorso senza novità, fino al 14 dicembre, giorno dell'uscita, sempre in digitale, del singolo "La rivoluzione del giorno prima". Il videoclip mostrava i membri del gruppo in varie situazioni di vita cittadina, ivi compresa un'autoreferenziale sortita presso la polpetteria gestita da Rioda, mentre strani personaggi con maschere di animali incombevano alle loro spalle. E li avevano forse tenuti prigionieri per qualche tempo ancora, fino appunto a quel primo giorno di febbraio 2019: in aprile, erano in vista due "concerti esclusivi" dei Ritmo Tribale, il 20 (sabato di pasqua) nella mia odiata Roma, mentre il 6 avrei effettuato l'ennesimo viaggio verso Milano, destinazione Legend, però con un interessante corollario extramusicale. Le cose stavano per succedere.

Seghe in lacrime

Strimpellavano per onor di firma. Nessuno dei due ne aveva una reale necessità. Già il fatto che non l'avesse lasciato entrare in camera, intimandogli l'altolà nello spoglio ingresso-salottino che di fatto costituiva il resto dell'abitazione, denotava una disposizione tutto fuorché volitiva.

Sempre meglio che non vedersi proprio, aveva pensato Anthony Cubizzari, autoinvitandosi a casa del Maestro per “tenermi in allenamento con la sei corde, non si sa mai”, così gli aveva comunicato per telefono, decidendo lui data e ora in cui si sarebbe presentato a San Piero a Ponti.

“Senti là che toccò”, si beò platealmente della sua invero non formidabile attitudine musicale, gravata dalla sostanziale inattività all'esercizio.

“Eh? Come dici? Per fortuna sto diventando sordo.”

Affossato su una poltrona sdrucita, di quelle che si trovavano abbandonate accanto a un cassonetto, il Maestro appariva sempre più debilitato. Di certo la vita sedentaria, il prominente sovrappeso e il fumo alla sua età non erano un viatico a una cartella clinica intonsa. Quei ciuffi di capelli che ancora gli rimanevano, e che si ostinava a lasciar crescere con poca cura sopra la fronte, tentavano invano di occultare lo stolido mattone che era il suo volto, con la mobilità e l'espressività di un vaso di porcellana.

Che cosa posso fare, si domandava Anthony, vedendo il suo amico e mentore marcire inesorabilmente, benché non avesse ancora sessant'anni.

“Maestro, ti posso parlare un momento, un po' più seriamente per una volta?”, provò a iniziare, pur non sapendo con esattezza come affrontare il discorso, e di contro piuttosto sicuro che quello non gli avrebbe dato corda.

“Meglio di no, Cubizzari”, fu la prevedibile replica. “I tuoi consigli di vita, elargiti tra parentesi da uno che nella vita non ha combinato un cazzo nulla, sono quasi più esiziali delle tue fallimentari esperienze con le donne con cui mi stressi da quando portavi ancora i calzoncini corti.”

“Allora ti parlo di quelle!”

“Aspettavo a gloria. Mi pareva troppo bello tu fossi venuto per l'unico motivo per il quale dovresti venire, cioè le lezioni di chitarra. Invece mi piombi in casa e so che devo stare sul chi vive perché se mi distraigo un secondo, pretendi di trasformarti nel salvatore dell'umanità, il comunista segaiolo che fa le prediche agli altri dal suo pulpito di borghese figlio di papà. Maledizione, come fai a non sentirti ridicolo? Puoi fare tutte le pose che vuoi, qualche cazzata a buon mercato prontamente rintuzzata dai piani alti. Non sei nemmeno più un radical chic; al limite un liberale.”

Cazzo, allora non sono l'unico a sospettare d'essere in transizione dai miei vecchi ideali a qualcosa di più confacente alla realtà di oggi, disse

tra sé Anthony, sentendosi ripetere quel termine che lui stesso accennava ad associare al suo pensiero nei tardi anni Dieci.

“E se per miracolo mi risparmi il prontuario di cosa secondo te dovrei fare per vivere meglio, non ho ugualmente speranze di poterti sentir suonare e poi levarti di torno. Perché senti l’impellente bisogno di aggiornarmi sulle tue patetiche vicende sentimentali, di cui non mi è mai fregato un tubo eppure ne so più io del dottor stranamore. Che in effetti è morto.”

“Appunto”, si rassegnò Anthony. La tirata del Maestro non aveva in realtà la minima veemenza oratoria. L’aveva proferita mediante la fiacca cantilena che ne contraddistingueva l’eloquio. L’enorme insegnante di musica posò la chitarra e si accese una sigaretta nel realistico disinteresse verso lo sgradito ospite.

“Due mesi fa ho finito quarant’anni, Maestro, anch’io non sono più un ragazzino, te magari non ci fai caso ma il tempo passa pure per me. Però bisogna pur trovarle le motivazioni per continuare a fare certe cose. E in quest’anno e mezzo ho cincischiato anche troppo. Mi son lasciato trascinare dai Ritmo, e per controbilanciare mi sono imposto una maggior dedizione sul lavoro, mi faccio un bel culo per essere il figlio del titolare. Quando torni a casa ti è un po’ passata la voglia di fare chissà che cosa. Finché c’era la mia compagna, mi stravecavo appresso a lei sul divano, tipo come sei te in questo momento, però il nostro è più spazioso e in due ci si stava bene. In fondo mi piaceva quella situazione, persino dopo alcune incrinature mi ero riabituato al pensiero che potesse funzionare. Poi però lei se n’è andata, e c’ha avuto le sue buone ragioni eh. E intanto io sono solo da un paio d’anni tra una cosa e l’altra. Adesso però si cambia musica!”

Il Maestro rimase silente. Non fosse stato per la cappa di fumo e per la mastodontica mole, sarebbe stato possibile non accorgersi della sua presenza. In altri tempi, avrebbe sbeffeggiato l’uscita di Anthony, rinfacciandogli magari che la sua musica era come quella degli Ac/Dc, sempre uguale dagli anni Settanta. Il salace e arguto chitarrista aveva invece assunto sembianze non così diverse da quelle di Anthony alle prese con il ventinove.

Questi finì comunque di esporgli le vicende originatesi nel settembre 2017. I due isolati incontri avuti allora con Said Bub avrebbero avuto un seguito auspicabilmente degno. Quel primo sabato di aprile, Cubizzari avrebbe dato il via a un weekend milanese, il cui fulcro rimaneva pur sempre il concerto dei Ritmo Tribale al Legend, ma si sarebbe arricchito della ripresa della frequentazione con la ragazza, che con pazienza aveva mantenuto in ballo tra conversazioni, chat e quant’altro potesse risultargli proficuo a intessere un rapporto che tuttavia necessitava di una sponda nella vita reale. E pareva essersi presentata l’occasione. I frequenti contatti sviluppati in sede virtuale forse avevano convinto Said Bub ad avventurarsi sul terreno suggerito da Anthony: vedere innanzitutto come andava e poi prendere eventuali decisioni.

“Sto per varare la campagna lombarda!”, si pavoneggiò senza il minimo pudore. “Alla conquista dei campi di battaglia musicali e non solo di quelli! È proprio vero che la vita comincia a quarant’anni! Però bisogna darsi una svegliata, impegnarsi, spostare le pedine. Se rimanevo imbellè a girarmi i pollici, altro che spedizioni vittoriose al nord... Nemmeno a Lastra a Signa riuscivo ad arrivare! Che ci sto a fare qui? Bisogna muoversi!”

“Ogni tanto, anche per caso, dici una cosa giusta, Cubizzari. Che ci stai a fare qui? Sgommare!”

“Ma non abbiamo finito la lezione...”

“Sì che l’abbiamo finita”, obiettò il Maestro con categorica abulia.

“Così però non vale! Oggi t’ho pagato in anticipo e mi fai codesta giocnessa.”

“La strada la sai.”

L’ho perso, pensò amaramente Anthony dirigendosi fuori. E alla tristezza si ammontava la frustrazione dettata dall’impotenza. Si ripeteva che ci teneva a quel sodalizio edificato in quasi un quarto di secolo, e avrebbe voluto essere di conforto all’amico. Quello, però, non si lasciava avvicinare, chiuso ermeticamente non ne voleva sapere di lasciar trapelare il proprio malessere, quantunque fosse ben visibile. L’immenso debito di gratitudine che sentiva nei confronti del Maestro, temeva di non riuscire mai a saldarlo del tutto.

Il genere “blacks on blondes” regalava sempre soddisfazioni. Giovani pulzelle bionde affidate alle vigorose cure di afroamericani superdotati. Era tra le categorie più rinomate sui siti porno. Ne passò in rassegna diversi. Altro che i dischi degli Ac/Dc, son questi filmati a esser fatti con lo stampino, si disse al terzo che ripeteva il medesimo canovaccio. Persino l’ordine in cui si succedevano le varie posizioni era immutabile. L’attore di turno, ultimati sinteticamente i reciproci preliminari, penetrava la biondina sdraiata sul letto, mentre lui era in piedi, il busto flesso all’indietro e la mano più vicina dietro il fianco per non impallare l’inquadratura. Quindi lei si voltava e si metteva carponi, mostrandogli il culetto, mentre lui conservava la medesima postura poco ergonomica. Dopo di che, si sdraiava sul letto ed era lei a montargli sopra, prima guardandolo e poi voltandogli le spalle. Variazioni sul tema, meno di zero.

Fu allora Anthony a sparigliare le carte, invertendo i temi alla ricerca di uomini bianchi che si ripassavano le cosiddette *ebony*. Durante tutto quel tempo, non aveva mai receduto, maneggiando l’erezione perennemente sollecitata dalle immagini che scorrevano sullo schermo. Il tizio apparso in scena come uno pseudo uomo d’affari, stava imperversando in una poderosa stantuffata dentro una fica rosea che spiccava tra le sue cosce scure e tornite. La sua partner era piuttosto collaborativa, lo esortava a scoparla con ancor maggiore sapienza, e lui non se lo faceva ripetere, sfoggiando una gran resistenza al rischio

di prorompere in un prematuro orgasmo. Tale deontologia professionale non apparteneva ad Anthony, che senza remore lasciò andare un fiotto di sperma sul fazzoletto che teneva a portata di eiaculazione.

A certe valvole di sfogo non avrebbe mai rinunciato. Gli erano giunte in soccorso sin dall'adolescenza, quando si sentiva incompreso e indesiderato, e giù lacrime, e poi giù seghe, e seghe in lacrime, e poi le lacrime cessavano mentre le seghe proseguivano. Camera sua era un santuario dell'onanismo, che accoglieva i suoi impulsi sessuali, sia in tempi di carestia sia nei momenti più floridi in cui aveva delle relazioni.

Rifiatò dopo lo sforzo. Era soddisfatto e contava d'esserlo ancor più a breve.

Meno soddisfazione gli davano i rigurgiti xenofobi che con impunita semplicità si diffondevano dalle piattaforme *social* alla vita di tutti i giorni, spesso veicolati con l'ausilio di bollettini taroccati che diffondevano notizie mendaci che, senza la capacità critica di cui l'italiano medio non era così equipaggiato, venivano accolte per veritiere e diffuse come in una malefica catena di Sant'Antonio che più circolava, più inaspriva i propri contenuti.

I pregiudizi, dopotutto, erano insiti nella società. Già il fatto che Anthony ci stesse pensando era un chiaro sintomo che qualcosa lo preoccupava. Si ripeteva con esagerata insistenza che non vi era nulla di strano nel ricercare la compagnia di una ragazza di differente etnia. Non cambiava niente, eppure, già che lei parlasse come qualunque concittadina di origine italiana, un po' lo rincuorava. Che casino, diceva tra sé. E quei pensieri non erano certo balenati nella sua mente in concomitanza con la feroce offensiva dei movimenti di estrema destra. Sapeva che c'erano dei paletti, piantati dentro di lui, magari per la gran parte del tempo nemmeno si accorgeva della loro presenza; li scorgeva, eretti e invalidabili, nel confrontarsi con qualcosa o qualcuno di "diverso".

Il pomeriggio milanese era siglato sotto un cielo nuvoloso che solo a tratti permetteva al sole di svettare. Quale che fosse la situazione meteo, la ricerca di un parcheggio fu l'ennesima caccia al tesoro che lo tenne impegnato oltremisura. Da embrionale aspirante liberale, iniziava a non veder più di buon occhio la secolare consuetudine della bestemmia, che in Toscana fungeva spesso da intercalare. Eppure, isolato dal pericolo di censura altrui, in quella serpentina nel traffico, infiorettò i tentativi infruttuosi d'infilarci qua e là con generose esclamazioni che chiamavano in causa l'intera trinità, i rispettivi animali da compagnia e l'immacolata, la quale assumeva connotati licenziosi e inverecondi.

Smaltita l'apostasia degli idoli della frangia di coloro che volevano fare pulizia etnica nel paese, Anthony Cubizzari si avviò a piedi. Aveva un indirizzo e un numero civico cui fare riferimento. Non gli aveva mentito. Stava proprio in quella zona ridondante di caos dove, ogniqualvolta si fermava, magari aspettan-

do un semaforo verde, era quasi colto da vertigini a causa dei ritmi innaturali cui si muovevano i dintorni. Se alle Piagge uno si brancolava al tempo rallentato di qualche tetro gruppo stoner o doom, mentre procedendo in direzione del centro le battute diventavano più sostenute, pur restando in atmosfere dilatate alla Alice In Chains, l'immaginarie colonna sonora di quello squarcio di Milano era un grindcore lanciato a velocità supersonica, che faceva sembrare compassati persino i Minor Threat.

Forse è tutta una mia suggestione, si disse mentre batteva gli occhi, come se ciò potesse modificare la percezione dell'ambiente in cui si trovava. Per reazione, e anche per non farsi trascinare, si forzava a camminare con un'andatura felpata ma un po' sghemba, dato che ad ogni passo portava indietro il piede con uno scatto prima di poggiarlo a terra. Non voleva cascare nei vizi di forma che ascriveva a Milano e ai suoi abitanti, ma era proprio quel che stava accadendo. Più provava a distanziarsi, più veniva risucchiato.

Piuttosto scombussolato, non certo per lo sforzo fisico impiegato in quella passeggiata da bradipo in pensione, soverchiato dalle cattive abitudini che aveva provato a scaraventare lontano e che a mo' di boomerang gli erano tornate addosso, sbattendogli sul naso, e già pericolosamente imbevuto di milanesità, si trovò faccia a faccia col portone d'ingresso della palazzina che era la sua destinazione. Non un albergo o un airbnb. L'appartamento dove viveva Said Bub.

Prima d'annunciarsi in una qualche maniera, spinse in avanti il suddetto portone. Era aperto. In questo presunto *far west*, lasciano aperto e nessuno ha da ridire; se io lascio mezzo minuto il cancelletto accostato per andare a buttare il sudicio ai cassonetti davanti casa, rischio di fare a manate con qualcuno del mio palazzo, rifletté Anthony, positivamente colpito da quel segnale d'apertura, non solo del portone, ma anche di fiducia nell'umanità in barba a timori ancestrali e per lo più legati alla presenza in strada di disgraziati in massima parte innocui.

Si ritrovò in un androne semibuio, finché arrivò al pulsante della luce. Adesso che era nel bel mezzo di quel vestibolo illuminato a giorno, era allo stesso punto di quand'era fuori. Non aveva idea di dove andare. Dopo forse un minuto che aveva scritto via messaggio d'essere arrivato, sentì aprirsi una porta. Seguì quel suono per le scale, e già al primo piano s'imbatté nella fonte dello scatto della serratura e del cigolio dei cardini.

“Accidenti, ce l'avevo quasi fatta a raggiungerci con la sola forza del mio intuito infallibile e senz'altra indicazione che l'indirizzo. Poi ho avuto paura che qualche vicino s'insospettisse vedendomi vagare con la faccia appiccicata alle targhette con i nomi dei condomini e t'ho chiamato, mica per altro...”

“Figa, ma sei un *true detective*. Vieni dentro, va là.”

Case vecchio stile. Alte volte, poche, grandi stanze, un proprietario presumibilmente ricco sfondato, magari un aristocratico, che spremeva ulteriori danari affittando le proprietà possedute dai suoi avi quando ancora

l'urbanizzazione non era selvaggia, mentre lui si godeva una villa fuori città e le case di villeggiatura marina e/o montana.

Il lampadario che sovrastava agilmente l'anticamera, a casa sua c'avrebbe picchiato la testa. Di anticaglia ve n'era parecchia. Mobilia e ninnoli vari, quadri alle pareti, addirittura un orologio a muro che dominava il salotto, rimpicciolendo al confronto la finestra che gli era accanto e che dava sulla strada principale. Il nobiluomo non si curava di tenere materiale di pregio in un luogo abitato da estranei, per di più di ceto inferiore. Chissà quale sfarzo regnava in casa sua, se era così indifferente a vasi, candelabri, drappi, addirittura un grosso baule chiuso con un pesante lucchetto di ferro, piazzato ai piedi di una poltrona come fosse un *pouf*. E non aveva veduto che il salotto e il corridoio d'ingresso!

Trascorsi pochi minuti, durante i quali Anthony e Said Bub non s'erano mossi dal salotto, una delle porte delle stanze da letto si aprì. Il tizio entrò in scena come fosse a casa sua, e in effetti lo era. Said Bub fece le presentazioni. Pur essendo scapigliato e vestito dimesso, consono alla dimensione domestica, il collega ed ex fidanzato della ragazza, di cui Cubizzari sapeva da vari racconti, difficilmente poteva passare inosservato. I baristi dei locali notturni son come gli schermidori: non se ne trova uno brutto, tutti strafighi, pensò Anthony, mai cimentatosi in alcuna delle due attività, e il fisico non competitivo e il viso non sgradevole ma poco adatto a recitare nei fotoromanzi lo testificavano.

Mendorelli era alto e prestante, e vestito in canottiera e pantaloni corti scopriva braccia e polpacci muscolosi anche se non ipertrofici, nonché abbronzati e depilati. Aveva corti capelli castani un po' arricciati, unico dettaglio che poteva accomunarlo ad Anthony. Il quale non condivideva il mento e gli zigomi pronunciati, né il viso glabro del giovane. Allo sguardo acuto che tradiva un'aria di sfida contrapponeva un sorriso aperto e sincero.

“Uè, il famoso amico fiorentino”, lo apostrofò Mendorelli. “Benvenuto, è un piacere. Figa che stress, ho dormito fino a mezzora fa, piano piano mi sto riprendendo. Mi faccio un caffè, voi lo volete?”

Dando l'impressione d'essere tutt'altro che stordito dal sonno pomeridiano, prese ad affaccendarsi di buona lena ai fornelli, appoggiando il telefono sul tavolo e animandolo di musica irradiata dal simbolo verde di Spotify. L'aroma del caffè subì l'agguerrita concorrenza di una selezione reminiscente dei dj set di quei locali che cavalcando il trend non disdegnavano ampie concessioni all'*it pop*: raccattati dalla piena del calibro di Gazzelle, Claudio, Cosmo, Calcutta, Postino, Canova... erano brutti già i nomi, le canzoni gridavano al revisionismo storico del pattume sonoro anni Ottanta.

“Questa roba va forte! Ormai le so tutte a memoria, mentre smisto i cocktail agli assetati, il dj le pompa a manetta e io me le canto e me le suono, con lo *shaker* come una batteria”, dichiarò tronfio l'aitante ragazzone milanese, sur-

rogando l'assenza degli attrezzi del mestiere percuotendo col cucchiaino il bordo della tazza in cui stava per versare il caffè ormai bollente.

“E non ti son venute a noia? Ma tipo dopo ventisei secondi...”, infierì Anthony.

“È una figata, te lo dico io! Guarda che il barista cucca molto di più del dj, *te capì?*”, se la rise, ammiccando a entrambi. “Lo so che ogni lavoro è un lavoro serio e anche il dj è un lavoro serio, figa, mica ti puoi improvvisare lì per lì. Però con la passione e la voglia d'imparare, posso diventare un dj serio!”

“Se sei un dj serio, adesso devi mettere su un pezzo dei Cars”, gli intimò con tono aulico Cubizzari. Ci fu un attimo di silenzio, persino la turpe playlist di Spotify s'interruppe. Poi Mendorelli riprese in mano la situazione.

“Lui è come me”, dichiarò senza costrutto, rivolto a Said Bub. “Ci piace la musica, la stessa musica... *Uè*, perché stasera non vieni a fare quattro salti? Ti faccio mettere in lista dal Pr e ogni volta che vieni da me, spalanchi il bicchiere e offre la casa!”

“Ti ringrazio, ma ho già un altro impegno per stasera.”

“Ah, certo, vai con lei...”

“No. Ho già un altro impegno”, ripeté Anthony. Vagli a spiegare che ho quarant'anni e che in disco non c'andavo nemmeno a venti, che sono un rocker e il pop italiano mi fa ribrezzo, che vado a vedere i Ritmo Tribale e non cambierei programma nemmeno su espressa richiesta della sua amica, pensò con rassegnazione. Comunque, al di là dell'esuberanza un po' eccessiva e della loro siderale incompatibilità, quel tipo gli rimaneva simpatico.

Furono quindi raggiunti dalla terza inquilina.

La gente fumava granchi

Ero ancora un po' sbalottato e non del tutto presente a me stesso. Però quel lunedì, tra uno sbadiglio e uno stropiccio d'occhi, m'ero regolarmente presentato al lavoro. Il babbo era sembrato meravigliato, ma non l'aveva dato troppo a vedere e si era dedicato alla sua missione di vita, che era piazzare macchine usate e non scandagliare lo stato psicofisico del suo figliolo, peraltro quello che dei tre gli aveva dato più da pensare.

Approfittai della pausa pranzo, non tanto per mangiare, quanto per sdraiarmi sul divanetto c'era in ufficio. Non il top della comodità per un uomo di oltre un metro e ottanta e dalla corporatura non mingherlina, tant'è che mi accartocchiai con le gambe penzoloni e la testa quasi ad angolo retto, addossata alla spalliera. Me lo feci andar bene comunque. Ne avevo bisogno.

In realtà, la sera innanzi ero rientrato moderatamente presto, non erano nemmeno le dieci. Tuttavia, la botta di stanchezza che m'aveva accolto a Firenze era presaga di ciò che mi attendeva nell'immediato futuro.

Ero al cospetto dell'intero nucleo familiare di Said Bub. Coloro che si era scelta per farsi accompagnare in una convivenza stabile dopo il vagabondare da un appartamento all'altro. Una famiglia non tradizionale ma che lei mi aveva descritto come affiatata e legata al di là dei vincoli di sangue che non sussistevano. Un *power trio* che pareva intento a passare al vaglio la candidatura del sottoscritto e la sua possibilità d'essere ben accetto là dentro. Se non mi sentivo sottoesame, poco ci mancava.

Forse istigata dall'odore del caffè che aveva impregnato l'ambiente, anche l'altra coinquilina di Said Bub ci aveva raggiunto.

“Caffè?”, le aveva domandato Mendorelli, i cui modi di fare si ponevano a un ipotetico crocevia tra il caposala di un ristorante, il capoanimatore di un villaggio turistico e il capofamiglia con dissimulate velleità da *control freak*. Sempre di capo si trattava, e il suo carisma avrebbe potuto render tale quel ragazzo, che con i suoi ventisei anni era pure il più giovane nella casa.

“Sì dài, mo' arrivo.” Salva Rani era sparita quasi immediatamente. La mia presenza le era scivolata addosso senza la minima reazione.

“Va a farsi bella”, aveva dichiarato Mendorelli.

“Che onore”, avevo sussurrato io.

“Andrà da qualche parte con la persona”, mi aveva spiegato Said Bub, alle prese con la sigaretta post caffè.

Rientrando in salotto, effettivamente imbellettatasi, Salva Rani aveva trovato già pronto ciò che il compagno di casa le aveva offerto. Quasi meccanicamente, aveva diretto le sue attenzioni sul tavolo imbandito di quell'unica tazzina ancora piena.

“Senti che bontà che nemmeno la mattina al bar qui sotto. E tutto per merito della mia bravura e della musica più figa in circolazione!”, aveva proclamato l’improvvisato dj, premendo lateralmente sul telefono nel tentativo di alzare il volume in corrispondenza di uno stucchevole ritornello cantato in italiano da un’incerta voce maschile con *autotune* a palla. Per fortuna, o purtroppo, aveva già raggiunto il massimo livello d’inquinamento acustico.

“Che fesso che sei”, gli aveva ribattuto, affettando una smorfia e afferrando con noncuranza il manico della tazzina. Mentre sorseggiava la bevanda senza dar soddisfazione a Mendorelli, Salva Rani aveva preso atto della mia esistenza, introdotta all’uopo da Said Bub.

“Figo”, aveva commentato. Ignoravo se il riferimento fosse alla mia persona, ma tendevo a escluderlo, alla situazione, o fosse una mera interiezione piazzata in assenza di formule più articolate.

Era una ragazza minuta che sembrava più piccola di Said Bub, anche se erano coetanee. Per il resto, si somigliavano in alcuni tratti, come la capigliatura e la carnagione. Salva Rani aveva il collo un po’ affossato nelle spalle e la bocca stretta, forse per occultare la dentatura sporgente e poco armoniosa.

Quel che sapevo di lei proveniva dalle veline di Said Bub. Era figlia di immigrati molisani, ultima nata di vari tra femmine e maschi. I genitori, andati in pensione, si erano ritirati nella loro terra natia, mentre lei continuava a far finta di studiare all’università e a campare fondamentalmente con i loro sussidi. Said Bub ne descriveva l’abnegazione allo studio come inferiore alla sua, che già non era votata a una volontà alfieriana.

Era buffo che tra le due amiche “milanesi”, conosciutesi agli albori della loro non irresistibile carriera accademica, ad apparire più integrata era quella africana, mentre Salva Rani parlava con un forte accento del sudest, un po’ Antonio Di Pietro e un po’ Gianni Ciardo, e usava modi di dire e di fare non strettamente ascrivibili al tipico meneghino.

Sembrava inoltre molto protettiva nei confronti di Said Bub. Aveva preso posto vicino a lei e, anche in una stanza occupata da quattro persone, dava l’impressione di stare conversando in esclusiva con quella sola persona.

“Senti, io mo’ devo uscire, scusami tanto *tesò*.”

“Ma certo, non c’è problema, perché ti devi scusare?”

“Perché state tutti qua, pure con l’amico tuo, e io mi vado via tutto il giorno. Non mi ci stavo a pensare, te lo giuro.”

Sembrava sinceramente costernata. Chissà quali rigorose leggi di galateo era convinta di star infrangendo.

“Vedrai che ci saranno altre occasioni, stai tranquilla”, l’aveva consolata Said Bub.

“Senti ma, voi domani che fate?”, le aveva quindi chiesto Salva Rani. Il *voi* presumevo implicasse anche me.

“Grandi cose”, s’era inserito Mendorelli.

“Andiamo a fare un giro tutti insieme”, aveva proposto.

“Non contate su di me”, le aveva ribattuto lui. “Stanotte farò le nove, tra lavoro, dopolavoro, panino, paste, colazione, se va bene alle nove e mezzo mi metto a letto. Come mia nonna... però lei di sera, io di mattina!”

Avevamo riso tutti, anche perché aveva condito il parallelo simulando di sniffare una pista di coca sul tavolo. Non escludevo che tutta quella *verve* fosse per davvero stimolata da certi additivi.

“Per me va bene”, aveva infine assentito Said Bub. Salva Rani scalpitava. Probabilmente sapendo d’avere i minuti contati, voleva organizzare il tutto prima di dileguarsi, e le istrioniche divagazioni di Mendorelli rischiavano di far deragliare il suo intendimento. “Anthony, tu che dici?”

“Va bene anche per me”, mi ero limitato a controfirmare il decreto, alla maniera del Presidente della Repubblica. Per emularlo con ancora maggior efficacia, avrei dovuto blaterare qualche banalità che mettesse tutti d’accordo, com’era nelle prerogative del Capo dello Stato, impersonato in quel periodo da un democristiano di lunghissimo corso il cui nome latinizzato aveva a suo tempo battezzato il famoso sistema elettorale *Mattarellum*. Portato al Quirinale da Renzi, rivestiva il proprio ruolo con commovente scrupolo, codificando un suo gergo lapalissiano la cui insipienza era inarrivabile.

La mia renitenza a sciorinare ovvietà di stampo presidenziale aveva consentito a Salva Rani di mischiare sollievo e giubilo, prima di congedarsi e allontanarsi a passettini furenti verso gli impegni che la attendevano quel sabato 6 aprile 2019.

Rivedevo Said Bub, andavo addirittura a casa sua, e ancora non avevo avuto modo di scambiarci due parole. Avevamo sì dialogato molto a distanza in quei mesi, però sembrava quasi che fossimo già proiettati nella quotidianità, saltando a piè pari tutto quel che c’era in mezzo tra la fugace conoscenza risalente a parecchio tempo prima, e il ritrovarsi assieme come se si fosse in confidenza da una vita. A suo modo era anche bello; tuttavia, sentivo che mi mancava qualcosa.

Nulla s’era smosso, né nel bene né nel male, col trascorrere di minuti e ore. La sera, avevamo cenato in quello stesso salotto in cui eravamo accampati sin dal mio arrivo, con il *factotum* Mendorelli che andava e veniva dalla cucina, saltuariamente coadiuvato da noialtri, infine eravamo usciti. Per separarci non appena varcato il portone. Said Bub al lavoro, io al concerto dei Ritmo Tribale.

Per il secondo anno consecutivo, aprile per me si apriva al Legend. Ottenuto il mio posto alla transenna, mi ero calato nella parte. Per qualche ora, niente vagheggiamenti in merito agli sviluppi che avrebbe potuto prendere il rapporto con Said Bub e annessi e connessi. Solo il potere di quella musica che era la mia vera e inseparabile compagna.

Delle canzoni papabili per l'avvio della festa, "Spazi autogestiti" era tra le più improbabili. Nemmeno quotata dagli scommettitori. Di certo non l'avevo mai ascoltato dal vivo, quel poderoso tempo medio di hard rock il cui incedere fatto di chiaroscuri, tra deflagrazioni elettriche e languidi *breakdown*, mi aveva sempre colpito. Magari, dopo migliaia di ascolti e decine di concerti, non me ne stupivo più, ma sapevo ancora riconoscere che la varietà di sfumature, talvolta contrastanti tra loro, accendeva la musica dei Ritmo Tribale in una maniera che mi catturava e non mi lasciava più andare, come avveniva dal 1992.

Quella sera al Legend, nemmeno loro volevano più andarsene. Era stata una scaletta densa di episodi vecchi e nuovi, dove i pezzi ancora inediti si mischiavano senza conflittualità ad altri ripescaggi inattesi, su tutti "La verità" e "Nessuna scusa", due lenti di cui vi era scarsa se non inesistente memoria all'interno delle loro esibizioni.

Circa due ore e mezzo di concerto, una durata abnorme per gli standard dei Ritmo che difficilmente sfioravano i novanta-cento minuti. Se avevano voglia di suonare, forse potevo tranquillizzarmi e sperare che non sparissero un'altra volta.

Ad ogni modo, più o meno tutto sembrava girare per il verso giusto. Per me era occorrenza rara quanto l'esecuzione live delle canzoni di cui sopra. In altri tempi avrei gridato al complotto e a un'imminente catastrofe. Quella sera, serafico, mi ero allontanato dal Legend, fiodandomi a recuperare Said Bub all'uscita dal lavoro.

Come per casa sua, sapevo nome del locale e indirizzo. Il navigatore aveva fatto il resto. L'attesa era stata corposa. Ancorché per una volta facilitato dai Ritmo, per quel concerto di una lunghezza spropositata, si trattava d'arrivare a chiusura di un locale, non una discoteca per fortuna, se no facevo in tempo a tornare a Firenze e ripartire e aspettare ancora una manciata di minuti. Era un poco invitante pub in una zona decentrata sulla quale non mi ero preoccupato di documentarmi. Magari dovendoci tornare in futuro, avrei preso più a cuore la topografia del posto di lavoro di Said Bub.

Per non risultare troppo appiccicoso ero rimasto in macchina, accostato al marciapiede di fronte. Sembravo uno *stalker* appostato e pronto a perseguitare la malcapitata di turno.

Con l'adrenalina del concerto che andava scemando, costretto a quella monotona stasi, mi ero cullato in una sottospecie di dormiveglia per un tempo imprecisato. A ridestarmi era stato il rumore del fallimentare tentativo di aprire una portiera dall'esterno. Avevo chiuso con la sicura.

"Seratina tranquilla?", le avevo domandato mentre prendeva possesso del sedile accanto al mio, dopo che, con reattività non proprio felina, avevo premuto il tasto della centralizzata.

“Qui è sempre così. Viene parecchia gente, ci rimane un po’, poi magari va da un’altra parte. C’è movimento, però sì è anche molto tranquillo.”

“In effetti mi stavo per addormentare.”

“Mi piace per questo”, aveva proseguito Said Bub, incrollabile dinanzi alle mie incongrue interlocuzioni. “Non è una roba da *piangina* moribondi e non è nemmeno il posto dove tu che lavori non hai un secondo per respirare. C’è un’atmosfera rilassata di gente presa bene che non rompe le palle. Però figa potevi anche entrare a vedere tu piuttosto che fartelo raccontare.”

“Potevo.”

“Tu fai domande e non dai tante risposte.”

“Forse hai ragione”, avevo concesso. “Ma è fondamentale per due motivi. Primo: il rispetto dei ruoli. E nel nostro caso, sei te quella che dà le risposte, perciò io devo fare quello che fa le domande. Secondo: non mi è semplicissimo dare risposte se tu non mi fai domande.”

“Allora ti farò una domanda. Cosa ti devo chiedere?”

“Questa è già un’ottima domanda di partenza! Vedi che se t’impegni possiamo ogni tanto ribaltare i ruoli? Vediamo un po’...” Avevo fatto una pausa strategica, mentre guidavo nella notte milanese, deviando qualche occhiata verso Said Bub e rimanendo scettico sul perché il navigatore non mi spedisse in tangenziale anziché farmi girare l’intero percorso urbano gremito di viali con implacabile impiantistica semaforica che nullificavano qualunque progetto di guida fluida, che a quell’ora della notte non avrei disdegnato. “Ecco! Se vuoi, mi puoi chiedere cosa ne penso di te e della tua famiglia, e già che ci sei, anche perché, in un mondo in cui cani e prokof’ev sanno i cazzi di chiunque, tu ed io, che ci siamo sempre alquanto trincerati dietro un certo alone sibillino, abbiamo programmato di trascorrere insieme il weekend e ne abbiamo già superato indenni una buona metà. Anche solo una delle due, a tua scelta. Oppure nessuna e mi riassumo io l’onere di interrogare.”

Quell’ultima era la questione alla quale avrei voluto saper dare una risposta. Forse era più semplice di quel che pensassi, e non c’erano tanti sottintesi. O forse, più che prendere a volte granchi, la gente fumava granchi, andando a creare un clima di perpetua dietrologia in cui ogni azione, ogni parola dovesse avere un diverso risvolto, quasi un messaggio subliminale di quelli che si favoleggiava fossero stati registrati al contrario tra i solchi vinilici della “musica del diavolo”. Forse davvero era più chiaro, specie per la mente di una ventisettenne che senza apparentemente fare calcoli elaborati, ambiva a costruirsi il proprio mondo ideale, che comprendeva tra i suoi totem, un lavoro che fungesse da trampolino economico per i suoi misteriosi progetti, un’amica inseparabile dalle pulsioni simbiotiche, un ragazzo che girava per la casa senza avanzare pretese, col quale aveva avuto una relazione che, così mi aveva assicurato, aveva delle

appendici strettamente sessuali quando entrambi erano liberi da legami. Chissà che tra i vari *optional* non potessi rientrare anch'io.

Quelle riflessioni ci avevano condotto sin sottocasa. Avevo anche parcheggiato relativamente vicino, aiutato dall'apporto di Said Bub che conosceva bene la zona.

“Facciamo piano”, mi aveva sussurrato mentre entravamo, strattonandomi leggermente per una manica in uno dei contatti di maggior confidenza che ricordassi attuati da lei.

“Noi facciamo piano. Ma chi verrà dopo di noi, ci ricambierà il favore?” Già paventavo d'essere svegliato, di lì a poche ore, dalle scoppiettanti attività domestiche che Mendorelli effettuava con musica incorporata. Lui era convinto di farmi cosa gradita, giacché a suo dire ero anch'io un cultore dell'*it pop*.

L'appartamento era buio e silente. Per quel che mi riusciva, mi ero adeguato all'atmosfera. Avevo quasi trattenuto il fiato finché non c'eravamo chiusi alle spalle la porta di camera. La stanza di Said Bub, che avevo appena intravisto nel pomeriggio, era sobria ai limiti dell'anonimato. Permaneva sì qualche orpello del tracotante proprietario, tipo l'armadio a muro intarsiato con scene di eserciti in battaglia. Per il resto, descriveva la sbandierata linearità della sua occupante.

Giunto al dunque, e con la testa lambiccata dalle considerazioni spesso contraddittorie nelle quali avevo finito per impastoiarmi, benché mi ripetessi che non ci dovevo rimuginare più di tanto, ero indeciso sul da farsi. Era stata lei a togliermi dagli indugi.

“Anthony... non ti dispiace se adesso dormiamo?”

Avevamo ancora indosso i vestiti della serata ed eravamo in piedi in due punti della stanza distanti tra loro, lei vicino al comodino, tra un angolo del letto e la finestra, io, entrato per secondo, accanto alla porta. Nelle sue parole non avevo scorto particolare contrizione, ma nemmeno implorazione. Era il suo modo neutro ma diretto di dire le cose. Come quel giorno in cui m'aveva liquidato al bar della stazione.

Io ero in un'unica condizione, ossia quella di accettare. E l'avevo fatto.

“Uè piccola, io sono negli *'anta*, se sto alzato tutta la notte, domani ci torno in barella a Firenze... Metti te la sveglia?”

“Figa Anthony, sei un mito! Sai questi truzzi delle discoteche, li lasci entrare in camera e sono convinti che bisogna fare tutto e subito e non sentono ragioni. Poi capita che sono così sfatti che non battono chiodo però.”

“Ti ringrazio d'avermi accostato a certi elementi di spicco ai piani più bassi della scala evolutiva, lusingato. Sì, è decisamente meglio se dormiamo.”

Una volta stabiliti i patti, c'eravamo rilassati. Lei era andata in bagno a struccarsi, e di ritorno s'era spogliata. L'avevo osservata sfilarsi il reggiseno e mostrarmi il suo corpo asciutto e un po' spigoloso che aveva poi ricoperto col

pigiama. Il letto era capiente a sufficienza perché potessimo occuparlo senza entrare in collisione. Al risveglio ci attendeva ancora del tempo da trascorrere insieme.

Letame scivoloso

Il sonno aveva faticato a venirgli in soccorso. L'ultima immagine rimastagli impressa prima di spegnere la luce era Said Bub che s'infilava nel letto. Anthony era rimasto in piedi, in attesa di vedere dove si sarebbe sistemata per occupare a propria volta il lato opposto del materasso. Quindi era scivolato pure lui sotto le lenzuola, stendendosi prima supino per poi girarsi su un fianco, rivolto verso l'esterno.

Aveva ripensato alle chiacchiere di quella notte, quando finalmente si erano trovati da soli, ai suoi progetti assai poco definiti, a quelli della ragazza, ancor più nebulosi, alla "famiglia" di cui era ospite, alle mutandine nere di Said Bub, che risaltavano sul suo corpo altrimenti nudo e battezzato dal sole dell'Africa settentrionale.

Si era svegliato naturalmente. Niente suoni di sveglie né rumori molesti ad aprirgli coercitivamente gli occhi. Non era in grado di capire che ore fossero e non era interessato a verificare. Said Bub era sempre lì accanto a lui. La sentiva respirare a malapena. Non potrei essermi scelto una compagna di letto migliore, aveva pensato in quel momento, iniziando macchinosamente a voltarsi in direzione della ragazza, cercando di non disturbarne il sonno con i suoi movimenti. Grazie a uno spiraglio di luce che filtrava dalle persiane antidiluviane, intravedeva i suoi capelli, sciolti sulle spalle a coprire collo e maglia del pigiama, oltre a un braccio che sporgeva sopra il lenzuolo e si dispiegava quasi ad angolo retto, coprendo per intero il perimetro del materasso sul lato di sua spettanza.

Aveva continuato a contemplare la ragazza nella penombra, alternando momenti in cui riabbassava le palpebre, forse alla ricerca di un supplemento di riposo di cui ancora sentiva il bisogno. Non ne era del tutto sicuro, ma gli pareva di non essersi più riaddormentato.

Dopo un tempo per Cubizzari non quantificabile, forse un'ora, forse meno, la postura inamovibile di Said Bub aveva iniziato a dare segni di cedimento. I segni di chi è prossimo al risveglio. I sospiri fino allora pressoché impercettibili si erano fatti più convinti, accompagnati da una graduale ripresa dell'attività motoria, con i piedi che si dibattevano a cadenza blanda, e quel braccio teso in avanti si era ritratto verso il basso, come cercasse qualcosa nella tasca dei pantaloni. Chissà se sta sognando, si era domandato Anthony. Lui non ricordava alcunché di quella notte. Meglio, dato che i sogni più piacevoli tendevano a visitarlo nei periodi bui della sua vita.

Quella fase più attiva del suo riaffacciarsi al mondo si era protratta ancora. Un nuovo scatto l'aveva portata a girarsi sull'altro fianco, così da fronteggiare Anthony. Era stata una transizione lenta, che gli aveva consentito di spo-

starsi a sua volta, mettendosi supino, però con la testa sempre inclinata verso di lei.

Said Bub aveva poi aperto gli occhi, emettendo una sorta di sbuffo che con eroico ottimismo Anthony poteva interpretare come un sorriso a lui dedicato. Allo stesso modo poteva vaticinare la riproposizione della posa assunta da Said Bub nel sonno, con l'altro braccio esteso in avanti, che così facendo gli era approdato sul petto.

I battiti del cuore avevano subito una leggera accelerazione, contribuendo a dissipare parte dell'annebbiamento. Le aveva preso la mano, intrecciando le dita tra le sue. Aveva sostenuto sul torace quel doppio fardello tutt'altro che spiacevole, stringendo e rilasciando la pressione sulla mano della ragazza in modo intermittente. Operazione che aveva contribuito ad affrancare sempre più Said Bub dal dormiveglia. Si erano entrambi avvicinati, fino a sciogliere la presa e convertirla in un mezzo abbraccio.

Erano arrivati a quel punto. A essere una coppia, formalizzata ancor prima di qualunque contrassegno ufficiale. Lo erano sin da quando lei aveva bocciato l'invito di Anthony a vedersi il sabato pomeriggio, rilanciando e invitandolo a casa sua per l'intero weekend. Tra loro non era successo niente, né a livello fisico né i loro discorsi erano stati espliciti sull'argomento. Però il loro destino comune aveva sembianze più solide di quel che Anthony avrebbe potuto immaginare, ancora fino a qualche giorno prima.

“Sei già sveglio?”, aveva mugugnato con la voce ancora incerta di chi è in bilico tra due mondi, scrutandolo con gli occhi che pur ancora appesantiti denotavano già quel fulgore per lui così accattivante. “Che ore sono?”

“Stai imparando a fare le domande, la mia presenza incomincia a rivelarsi fruttifera!”, aveva esultato Anthony, pur sempre mantenendo il tono caracollante di quel sonnacchioso risveglio. Lei aveva risposto con quello che stavolta era insindacabilmente un sorriso.

Non si erano slegati per un bel pezzo, scambiandosi coccole in quel torpore avvolgente di una domenica che persino nel centro di Milano pareva propensa a cullarli con una parvenza di tranquillità.

“Io ci sono”, le aveva sussurrato mentre le carezzava prima il capo e poi il viso. Che fosse una promessa, una minaccia o una mera constatazione, non era una chiave di lettura prioritaria. Era una certezza, e ciò gli bastava e avanzava.

“Ragazzetti...”, aveva mormorato a un tratto Said Bub, increspando ancor più la bocca a mimare scostante diniego.

“Eh?”, si era riscosso Anthony. “Ma chi, i truzzi?”

“Tutti. Alcuni sono pure carini, e per un po' ci sto bene. Ma figa, uno vale l'altro. Io voglio poter distinguere un uomo, per le sue qualità e anche per i suoi difetti, cosa credi? Però dev'essere un uomo, non un ragazzino uguale a mille altri.”

Anthony aveva lasciato cadere il discorso. Della vita sentimentale e sessuale di Said Bub aveva deciso di fregarsene. Certo non poteva pretendere chissà che cosa finché lei era a Milano e lui a Firenze. Se aveva altre storie, o i ventilati ritorni di fiamma con Mendorelli, facesse pure. E quando lei avesse trovato il motivo per allontanarsi, avrebbe dovuto accettarlo. Intanto, doveva vivere quella situazione assaporandone le gustose peculiarità e scattivando gli effetti collaterali. D'altronde, si rendeva conto che le trasferte da pendolare del rock'n'roll al seguito dei Ritmo Tribale non potevano rappresentare l'unico fattore di entusiasmo. E se lei lo reputava un uomo degno di spiccare al di sopra dei piscelli discotecari in cerca della scopata facile tra uno sballo e l'altro, era un attestato che al netto della concorrenza meno che impresentabile doveva motivarlo a meritarsi di proseguire la relazione.

E poi, si diceva, ho già masticato amaro appresso a una folta schiera di ex e rivali vari; ormai io faccio il mio, al meglio delle mie capacità, e se qualcuno mi sopravanza, cercherò di farmene una ragione senza starci troppo male.

Con languida lentezza si erano apprestati ad alzarsi dal letto. Appurato che, in un contesto più ordinario, il loro risveglio era più o meno coincidente con un orario in cui gran parte dello scibile umano aveva già pranzato, sparecchiato e rigovernato, li attendeva di lì a breve il programma pomeridiano architettato da Salva Rani.

“Ovviamente non ci possiamo esimere”, si era azzardato a dire Anthony.

“Hai visto come ci tiene, ieri poverina era tutta sclerata perché non poteva rimanere con noi, avrà passato una giornata di merda e avrà pure litigato con la persona con cui era. Sapeva che venivi ed era tutta contenta di vederti ed è dovuta andar via e questo l'ha fatta star male ma di brutto.”

“Non m'ero mai reso conto d'essere una creatura così fuori dal comune che c'è gente che si mangia il fegato per non avere la possibilità di passare più tempo in mia compagnia”, aveva commentato lui, memore peraltro della ridondante indifferenza che Salva Rani gli aveva dedicato. “Però al di là delle mie stimmate da extraterrestre, magari non mi vedrà tutti i giorni, però può star tranquilla che non sparisco mica.”

“Ma gliel'ho detto.” L'affermazione di Said Bub non lasciava comunque spazi a trattative. Quanto deciso restava spietatamente confermato.

“Madonnina benedetta, ci state finalmente, non vi vedevo uscire mai, stavo quasi per bussare”, li aveva accolti Salva Rani, assalendoli non appena sbucati fuori dalla camera di Said Bub. Era tutta un divampare di apprensione endemica e visibilio per l'imminente evento, nemmeno fosse una questione di stato. Il contrasto con l'amica, che pareva non scomporsi mai, e persino nell'intimità aveva un che di robotico, non poteva essere più evidente.

“Ora aspettiamo la persona... la aspettiamo qui... o tra un po' usciamo e la aspettiamo fuori?”

“La aspettiamo”, le aveva risposto impassibile Cubizzari. Aveva notato il volto di Said Bub, che gli stava di fronte, accanto alla coinquilina, accendersi di una nota di divertimento al cospetto della gestione dell’emergenza in cui egli si stava disimpegnando, impenetrabile alla buriana che una semplice uscita domenicale stava montando a cagione delle scalmane della ragazza.

“Giusto”, aveva concordato Salva Rani, sempre meno presente a sé stessa e investita da un turbine di emozioni incontrollate che la facevano trotterellare convulsamente pur rimanendo ferma sul posto.

L’*escalation* ansiogena della giovane era proseguita fino all’apparizione, in considerevole ritardo, del quarto partecipante all’escursione.

“È arrivata la persona”, aveva infine proclamato, guidando il drappello all’esterno non appena ricevuto il messaggio sul telefono. Quasi incespicando, Salva Rani si era scagliata in direzione di un tizio che puntava lo sguardo al portone d’ingresso, con un piede sul marciapiede e l’altro a raso sulla strada.

La Persona era tarchiato e dalle sembianze rozze, vestito sciattamente con una camicia a quadretti e pantaloni spugnosi tipo quelli da allenamento in palestra, benché il fisico non sembrasse particolarmente atletico. Portava i capelli tirati un po’ all’indietro, ma sopra la testa non è che ne avesse tantissimi. Folta, e disordinata, era invece la barba.

Portata a ebollizione da quel ritardo, ma soprattutto dalla sua stessa isteria, Salva Rani aveva assalito verbalmente La Persona, rinfacciandogli tutte le sue responsabilità, a partire dal giorno precedente, spingendosi addirittura nell’immediato futuro.

“La volta prossima noi tre ce la pensiamo ad andare senza di te, se ci fai aspettare mezza giornata”, lo aveva redarguito, parlandogli concitatamente davanti alla faccia.

“Aò, *abbella, e statte calma, me stai a infracità fino dentro li peli d’o’o orecchio*”, si era difeso lui.

No, il romanaccio no, aveva imprecato interiormente Cubizzari, costretto a interagire con un appartenente all’odiata razza. In realtà, aveva giusto aderito alle presentazioni, quindi, mentre si avviavano a piedi, si era premurato di piazzarsi il più lontano possibile dal bifolco, arrivando a spintonare Said Bub verso di lui pur di garantirsi spazio vitale.

Sforzi rivelatisi penosamente infruttuosi, giacché La Persona, cavalcando gli stilemi di un cameratismo maschile d’altri tempi, aveva affidato la fidanzata alle cure di Said Bub, per ragionare di calcio con Anthony, illudendosi d’averne un alleato contro la triade Juventus–Inter–Milan nel fiorentino, mentre questi detestava le squadre della capitale. In più, il disastroso campionato della Fiorentina, impaludata nelle zone basse della classifica, non lo incentivava ad appassionarsi alle faccende pallonare.

“Aò se stava mejo a casa de noantri, c’ho raggione o no?”, aveva filosofeggiato La Persona, facendo le domande e rispondendosi da solo, *“con er colosso, er vino de li castelli e la maggica. Però sticazzi, ho trovat’a’a fregna e me so’ trasferito!”*

“Lei?”, gli aveva domandato Anthony, quasi per riflesso condizionato.

“Mecojoni”, aveva spiegato l’invadente zotico. *“Me stavo a ripassà ’sto mignottone c’a’a profumeria ar centro de Monza, e mo’ m’ero rotto er cazzo de fa’ avanti e indietro, così j’o’ho detto: io sto qua a ’sto paese demmerda ma tu me fai lavorà, e nun me sta a rompe li cojoni che nun j’a’a famo. Anvedi, erimo a fa’ l’anniversario de stocazzo e l’ho mannata affanculo io. Però ormai stavo qua e ce so’ rimasto, anche se c’ho le pezze ar culo me la sto a divertì, so’ er mejo!”*

Le atrocità perpetrategli dal sottosviluppato stavano conducendo Anthony in uno stato di logorio ben peggiore rispetto a Salva Rani poco prima. Aveva perciò fatto presente che doveva ritirarsi, siccome incombeva il suo rientro a Firenze. La notizia non era stata accolta di buon grado, specie da La Persona.

“Aò ma che stai a dì? Se semo appena arriscaldati, amo ancora da fa’a’ aperitivo...”

“Da’ retta nini, domattina devo essere al lavoro, se no il principale mi fa mettere al *gabbio*. Piacere di non averti conosciuto”, aveva ribattuto freddamente, per poi rivolgersi a Said Bub. “Ho le mie cose da riprendere in casa, mi accompagna per favore?”

Fortunatamente, la loro uscita era stata un’indolente passeggiata senza meta nei dintorni, sicché potevano piantare in asso Salva Rani e La Persona e lasciarli ai loro screzi, che stavano già rinfocolandosi, con lei che gli imputava d’aver rovinato tutto col suo ritardo.

“Anthony, stai bene?”, gli aveva domandato Said Bub mentre si allontanavano dalla coppia. Lui l’aveva presa per mano, calibrando il passo con il suo.

“Hai presente gli slogan ‘prima gli italiani’, la caccia all’immigrato colpevole di ogni nefandezza, le ruspe sui campi nomadi, il rifiuto di soccorrere i barconi dei disperati che arrivano dalle tue zone, e tutte quelle disgustose stroncate? Ecco, io nei confronti dei romani sono a questa maniera. Ritengo vadano sterminati per il bene dell’umanità.”

“Ma figa non puoi fare di tutta l’erba un fascio... lui l’hai visto per pochi minuti.”

“Bastati e avanzati. Ecco, a tal proposito, oggi è stata una circostanza eccezionale nonché la prima e ultima volta che ci siamo appaiati a quell’ammasso di letame scivoloso. Mi va bene tutto, stare con te, con chi vuoi te, basta non ci sia il coatto di mezzo.”

“Ok, se è una cosa così grave che non ci dormi la notte. Se così non va bene, facciamo diversamente. Via la mia amica piuttosto che la persona che sta

con lei, la prossima volta magari facciamo un giro per i locali più fighi dei navigli insieme al mio ex.”

“Il tuo coinquilino? È simpatico, è uno di compagnia, si vede che ci sa stare con la gente. Anche se la sua infarinatura musicale è da quintessenza dell’emicrania anale. Se ti fa piacere, si può anche fare.”

“Quindi mi dici che se puoi scegliere se uscire e fare comunella con il mio ex o con la mia migliore amica, tu preferisci il mio ex”, aveva insistito lei davanti alla *nonchalance* di Cubizzari.

“Sì.”

“E davvero non vorresti che non fosse così tanto presente nella mia vita?”

“Anche se volessi. Sta nella stanza di fianco...”

“Molti hanno da ridire quando scoprono questa roba. Perché io gliela dico subito: ‘abito con una mia amica e con il mio ex, e quando ci manca qualcosa, ce lo prendiamo tra di noi’. Figa, vedi la fronte che si riempie di rughe e la bocca che si storta. E le punte dei piedi che girano alla larga.”

“Forse un po’ d’anni fa, avrei avuto da ridire pure io. Ora sono a posto.”

“Tipo?”

“Non sono più in competizione con nessuno. Non posso dare di balta perché rischio che cani e prokof’ev mi fregghino il posto che ritengo mi spetti di diritto. Se mi hai fatto venire qua, vorrà forse dire che hai piacere della mia compagnia, no? A me basta così. Se quando non ci sono, che io sia a Firenze, a Milano o a Monculi di Sopra, nella tua vita fai entrare questo o quest’altro, è un tuo diritto. Chi sono io per controllarti a distanza? Un telecomando?”

Non col telecomando, bensì con le chiavi Said Bub aveva aperto prima il portone del palazzo e poi la porta dell’appartamento. Le soffuse provocazioni della ragazza non avevano fatto scomporre Cubizzari. Forse solo un po’.

Appena in camera, l’aveva infatti ghermita per i fianchi, baciandola e cercando di toglierle rapidamente i vestiti. La scusa utilizzata per sganciarsi aveva un fondo di verità. Non aveva molto tempo prima di ripartire. Anthony sentiva la passione entrargli in circolo come ancora non gli era capitato, nemmeno quando nottetempo aveva ammirato il suo corpo svestito o, al risveglio, s’erano concessi le prime effusioni.

I risultati più evidenti di quell’euforia erano il tumulto nel petto, che pulsava come la batteria nei pezzi più trascinanti dei Ritmo Tribale, il respiro più pesante, benché ancora non avesse compiuto alcuno sforzo fisico degno di nota, l’accentuazione dei sensi, in particolare l’olfatto, che coglieva l’odore della pelle, dei capelli e della bocca della ragazza, quasi stordendolo, e l’udito, che faceva rimbombare i suoi semplici ansiti. E, naturalmente, l’incremento sessuale, che già aveva mostrato a Said Bub affinché ne stimolasse la turgidità, prendendogli il cazzo in bocca.

Era stato in corrispondenza della sostituzione all'interno della cavità orale della ragazza, dove adesso stazionava non più la lingua bensì l'uccello di Anthony, che la fretta per l'imminente viaggio di ritorno era evaporata. La prima volta che facciamo l'amore non può essere una sveltina, si era convinto, abbassando lo sguardo sulla testa di Said Bub che si muoveva avanti e indietro. Era stato poi lui a leccarla, facendola stendere sul letto e infilando la testa tra le sue cosce. Quel rosa acceso che contrastava di più con la sua carnagione rispetto alle vulve delle donne di etnia caucasica con cui aveva condiviso il sesso. Non essere davanti allo schermo a guardare un video porno interrazziale, ma con la faccia incollata alla fica di Said Bub, era ben altra faccenda.

Tutti quei discorsi fatti da lei, i ragazzi che la desideravano ma subivano inibizione e repulsione per il suo modo di fare e di vivere, l'apparente scarsa partecipazione a pratiche alle quali pure si concedeva volentieri, e l'ingombrante presenza di Mendorelli che aleggiava su ogni pretendente, si stavano risvegliando nella mente di Anthony nell'apprestarsi a entrarle dentro. Aveva cercato di scacciare quei pensieri, arrivando a chiudere gli occhi mentre dirigeva il cazzo, sempre eretto e determinato, verso quel canale ormai perfettamente lubrificato. Era stato un attimo e aveva sigillato il suo corpo a quello di Said Bub. Poi era andato su e giù, variando la velocità a seconda dei gemiti che, quasi di nascosto, girando la testa più che poteva verso il cuscino, lei emetteva. Già in precedenza, con modalità talvolta singolari, avevano stabilito il loro legame, che addivenivano a completare con una lussuriosa formalità.

Non si erano fermati né avevano rallentato nemmeno quando avevano sentito aprirsi l'uscio di casa, probabile segnale del rientro di Salva Rani.

La macchina del peccato

Quei raduni, prerogativa della ritrovata coesione familiare degli anni recenti, si stavano invero diradando. L'idea era farli una volta al mese, ma non era raro che slittassero, e di settimana in settimana si arrivava al mese successivo.

Per me, sedermi al tavolo di un ristorante assieme ai miei fratelli restava pur sempre un piacere, per quanto da consumare a piccole dosi. L'incomunicabilità degli anni in cui loro gravitavano nell'orbita del babbo e della sua nuova moglie, mentre io conducevo un'esistenza derelitta assieme alla mamma, mi appariva una macchia lontana e indistinta. E soprattutto, avevo smesso di dar loro la colpa. L'altezzosità che ascrivevo a Lucia e Samuele era niente più che una visione distorta, inficiata dalle mie problematiche personali che anziché riconoscere preferivo scaricare sugli altri. Certo, i miei fratelli maggiori erano diversi da me, e di parecchio, per carattere e scelte di vita, tuttavia quell'idealizzazione al contrario di cui li avevo fatti oggetto, reputandoli appartenenti a un mondo con cui non volevo aver nulla a che spartire, si era rivelata priva di fondamento e smentita dalla storia. Mettendomi nei loro panni, era comprensibile che non si dannassero l'anima per venire incontro a quell'eterno ragazzo ribelle che, quando non gli dimostrava palese ostilità, era, spesso ingiustamente, crudo e sarcastico pur di affermare con forza il proprio non allineamento al ramo paterno del clan Cubizzari. Gliel'avevo ripetuto spesso, dacché avevamo rinsaldato i rapporti, e le mie ammissioni avevano senz'altro funto da collante nel processo di reciproco avvicinamento emotivo.

Era la nostra prima cena del 2020, quasi a ridosso del mio quarantunesimo compleanno, ma d'altronde eravamo reduci da due posticipi in altrettante settimane consecutive. Poche ore prima, quello stesso 30 gennaio 2020, i Ritmo Tribale avevano annunciato la pubblicazione del loro nuovo disco, "La rivoluzione del giorno prima", contestualmente all'ennesimo concerto al Legend di Milano, in calendario il 18 aprile. A ventuno anni di distanza da "Bahamas", un disco dei Ritmo Tribale! Non una ristampa in cofanetto di "Bocca chiusa" e "Kriminale" né di "Mantra" in vinile, non la raccolta antologica "Uomini" con inediti risalenti a metà anni Novanta, non il ritorno sotto le mentite spoglie dei Noguru. Un album vero e proprio, almeno così era presentato.

L'ultima comunicazione ufficiale del gruppo risaliva a fine maggio 2019, con l'uscita digitale di un altro singolo, "Resurrezione show", la cover italianizzata dei Killing Joke già dall'anno precedente nelle scalette dei concerti. Da lì, era calato il più classico dei silenzi tribali, con qualche episodica diceria secondo cui stavano lavorando a questo benedetto disco, oltre a un'apparizione live a Desio a metà luglio, fino a quando avevano calato quell'asso. Con la spada di Damocle di un disco da promuovere, sarebbero stati costretti a dare continuità al progetto, minimo per un anno. Ancora un anno...

Lucia si assentò per una telefonata. Io ero allegro e di buonumore, bevevo vino e mi trovavo in un periodo particolarmente positivo.

“Va meglio adesso eh?”, dissi a Samuele, dandogli di gomito.

“Che cosa?”

“Beh, m’immaginavo la vita di coppia dopo la *debacle* di Renzi. Non sono mai stato a mettere il dito nella piaga, però ogni tanto mi veniva da pensarci. La legnata presa dal Pd, la scissione, il malgoverno di Lega e Cinque Stelle... Secondo me la tu’ donna non te la dava più!”

“Guarda, non è mica andata tanto diversamente”, mi rispose ridacchiando mio fratello. “In casa la situazione era quasi invivibile, ti ringrazio di non avermelo fatto pesare pure te, anch’io hai visto ho evitato l’argomento quando ci si sentiva. Sì, l’ha presa proprio male, una crisi che non credevo così importante, sembrava l’unica cosa che contava al mondo. E ci rimuginava, e guardava la televisione ed era tutto Lega e Cinque Stelle, i *social* peggio ancora. Meno male la scorsa estate hanno fatto il ribaltone.”

Samuele aveva confermato le mie supposizioni. Cervellera, incrollabile ultras renziana, aveva attraversato mesi di sbando, mettendo a repentaglio la loro unione, un po’ come il secondo ventinove aveva triturato il mio legame con Deborara. Per loro fortuna, le vicissitudini politiche gli avevano permesso di ristabilirsi. L’esecutivo di estrema destra sovranista era caduto, rimpiazzato da una coalizione di moderati, comprensiva del drappello di parlamentari aderenti al nuovo partito del nostro ex sindaco. A capo del Consiglio dei Ministri era rimasto il carneade Giuseppe Conte, insegnante di diritto anch’egli legato a Firenze, dato che qui aveva la cattedra all’università.

“Avete festeggiato nella giusta maniera l’insediamento del governo Conte bis a maggioranza Cinque Stelle con Pd e Italia Viva?”

“Diciamo che già ricominciare una vita normale dopo che il suo Renzi m’aveva fatto vedere i sorci verdi è stata una festa.”

“Te tu sei fortunato, da’ retta. Voi almeno siete uniti dal sacro vincolo della monogamia e non correte pericoli. Pure Renzi se per questo, s’è sposato con la fidanzatina dei tempi della scuola. Io, invece... Sto con una tipa che convive con il suo ex, ci si vede quando capita, e non è che possa capitare troppo di frequente quando una sta a Milano e l’altro alle Piagge.”

“Magari i neri son più liberi su certe cose”, farfugliò Samuele. “Sai, dopo la schiavitù...”

“Il tipo è bianco quant’è noi”, gli feci notare.

“Appunto! Non gliene basta uno, forse nemmeno due, c’hanno fatto l’abitudine a certi standard, lo sai meglio di me, non so se mi spiego.”

Notai che osservava l’ingresso del ristorante, verso il quale nostra sorella s’era diretta per uscire e parlare con riservatezza, concedendo anche a noi di farlo, nella fattispecie abbandonandoci a turpi discorsi da uomini.

“Ma quindi”, riprese Samuele, non vedendola ricomparire, “fate anche delle cose a tre?”

“Macché! Quando ci son io, ci son io. Quando non ci sono, vedranno loro se e cosa eventualmente fare...”

“Io t’invidio, Anthony!”, mi confessò a bruciapelo. “Riesci a farti scivolare tutto addosso, le regole sociali, tutta quella roba pesa che io devo mandar giù fin da ragazzo. Le convenzioni, per me ormai è una situazione talmente normale. Ti dico questa: mi ci fossi trovato io con quella passerina del liceo, novantanove su cento facevo cilecca! E lo sai perché? Perché mi sarei cacato in mano per la paura d’esser beccato, d’essere sputtanato davanti a tutti, alla mi’ donna, al babbo e alla mamma, a Lucia, ai colleghi... Te invece riesci a cascare in piedi, quella te la sei ripassata per un po’ e quando il polverone s’è calmato, ti sei rimesso al tuo posto. E ora vai da quest’altra tipa e te la palleggi col negrone che subentra quando te torni giù. Sei un grande, Anthony!”

Quell’accurata dichiarazione di stima, corroborata da un gesto espansivo cui era poco avvezzo (mi afferrò per le spalle, scuotendole e strizzandole brevemente e sorridendomi), mi sorprese. E più che altro, mi lasciava perplesso. Tralasciando le trite quisquiglie a sfondo razziale in cui si era profuso, non ero per nulla convinto di possedere le capacità che mi ascriveva. Principalmente, i colpi li accusavo, altro che capace di farmi scivolare tutto addosso e cascare in piedi. In più, quella relazione a distanza, dal fattore logistico in giù, non era certo scevra da complicità. Però ero attratto e coinvolto, perciò i pro sopravanzavano i contro, l’adrenalina soverchiava le menate e andavo avanti.

“Eccola”, aggiunse, preparandosi a troncare quei discorsi col riavvicinarsi di Lucia al tavolo.

La nostra storia proseguiva più forte delle mie occasionali preoccupazioni. Avevamo lentamente pavimentato il percorso sfociato in quel weekend d’inizio aprile dell’anno passato, fino a rendere plausibile un rapporto demarcato dall’abisso di chilometri che ci divideva. Abisso tuttora presente e in teoria destinato a durare. Nessuno di noi pianificava sul lungo termine. Vivevamo alla giornata, al massimo alla mesata. Approccio non troppo rischioso per una quasi ventottenne che si districava al centro di una città movimentata, cullando progetti cui ogni tanto accennava, pur non volendomene rendere partecipe. Viceversa, per un ultraquarantenne che abitava ai margini della piccola e smorta Firenze, sarebbe forse stato preferibile provare a mettere dei punti fermi.

Ma se nel recente passato i miei punti fermi avevano ruotato intorno a Deborara, era inverosimile illudersi di costruire qualcosa con Said Bub. Non ne parlavamo mai, tuttavia non mi sentivo di escludere che per lei si trattasse di niente più di un piacevole passatempo. E, un po’ mi rompeva ammetterlo, visto che ero preso a livello emotivo, anche per me non era troppo diverso. Quanto-

meno, vedevo impraticabile un mio espatrio. Fare come La Persona, emigrare per amore, mollando casa, famiglia e soprattutto lavoro parassitario, non se ne parlava. Ancor più assurdo sarebbe stato pensare che Said Bub potesse ponderare di trasferirsi a Firenze per più di qualche ora.

Così aveva fatto in alcune occasioni. Spendendo il gettone di un giorno libero infrasettimanale, e non avendo da rientrare al lavoro che la sera seguente, avevamo buone fette di entrambe le giornate a nostra disposizione.

Andavo a prenderla alla stazione degli autobus *low cost*, in linea d'aria quasi dietro casa mia, senonché c'era da attraversare l'Arno. Portava qui la sua mimica facciale, i suoi occhi dirompenti, i suoi piercing, la sua inflessione milanese, le sue tante risposte e le sue poche domande, la sua forza seduttiva, il suo essere così lontana e così vicina, altera e ardente, riservata e loquace. Io accoglievo tutto quel carico a braccia aperte, bramoso di prendermene cura.

Non lasciavamo rimpianti sul nostro cammino, immergendoci l'uno nell'altra fino all'ultimo istante utile, quello in cui la riaccompagnavo a prendere il bus. Eravamo sempre lì, dentro la macchina del peccato originale, che in una notte di primavera, anziché ripartire alla volta di Firenze, com'era mia abitudine dopo ogni concerto dei Ritmo Tribale in qualunque località, finanche la più sperduta, era stata da me guidata fino al pub dove lei lavorava, preludio alla prima notte trascorsa insieme.

Certo, navigavo a vista, ma mi sembrava di non poter domandare di meglio. Un'altra persona parecchio felice delle sortite fiorentine di Said Bub era indubbiamente mio padre. Per ottimizzare il tempo da trascorrere con lei, infatti, non mi facevo vedere in concessionaria per due giorni a fila. Anche per questo, il grosso delle volte ero io a sobbarcarmi il viaggio.

Il più recente risaliva a poco dopo l'Epifania. Era l'ennesimo inverno poco invernale, intiepidito dai cambiamenti climatici che le scellerate politiche economico-ambientali delle superpotenze mondiali avevano condotto vicino a un punto di non ritorno. Guardando quel dito di bicchiere pieno, era appunto il freddo che persino a Milano era poco incisivo e rendeva meno impervio il mio risalire la penisola alla ricerca di quelle scariche elettriche che mi venivano in soccorso per strapparmi alle difficoltà che mi ero creato, e non smettevo di crearmi. Il rock'n'roll c'era sempre stato per me, i Ritmo Tribale si erano rivelati più ondivaghi, l'amore aveva compensato la propria presenza col contagocce assestandomi le botte più potenti.

“Stasera vai con lui o vieni da me?”, mi aveva domandato Said Bub, mentre discutevamo dei nostri programmi in salotto. Mendorelli ci faceva compagnia, irrorando un clima festoso che, per quel che mi riguardava, era già parecchio su di giri. Si esaltava per canzoni orripilanti, aveva una corsia preferenziale tra le gambe della mia fidanzata, bastava che tutt'e due fossero concordi, era un fanfarone che si atteggiava da *yuppie* stile Milano da bere anni Ottanta pur es-

sendo svariati gradini più in basso nella scala sociale. Insomma, era il classico soggetto che in passato mi avrebbe fatto ritirare da luoghi, situazioni e persone, purché non dovessi più sorbirmelo. Eppure adoravo quel tizio. Proprio non riuscivo a incazzarmi con lui.

“Il principe della notte cosa consiglia?”

“Uè, intanto ti consiglio questo nuovo pezzone!” Trafficcando su Spotify, aveva lanciato l’ennesima porcheria *it pop*, che già dalla mediocre base musicale tradiva l’abbacinante pochezza del prodotto. “Figa, Anthony, questi nuovi cantanti che piacciono a noi servono a stabilire un contatto con le ragazze che li amano. Sono un lasciapassare, *te capì?* Stasera vedrai, se la nostra amica ti dà il permesso e non ha paura che io provo a *ciularle* il suo uomo. Mi darai ragione da qui all’expo!”

“Permetto, permetto”, non s’era scomposta Said Bub, imperturbabile nel consegnarmi nelle mani del suo ex.

“C’è anche un *privè* col karaoke”, aveva proclamato l’incontenibile Mendorelli, convinto con quella notizia d’avermi definitivamente persuaso ad accettare le sue profferte. “Tu vieni da me al bancone, io ti faccio un super cocktail che ti dà la carica e ti fa passare le paranoie, vai nel *privè* che è pieno così di *tusan*, di gnocca insomma, parte la canzone e ti scateni! Ma tu canti?”

“Vuoi sentire?”

“Figa, certo che sì! Perché non mi hai mai detto che sa cantare?”, si era rivolto a Said Bub.

“Perché non gliel’hai chiesto”, gli avevo spiegato io. “Voi due siete troppo simili, non fate quasi mai domande, aspettate di poter dare le risposte e basta. Si capisce perché ogni tanto dovete pigliarvi delle pause. E siano benedette codeste pause, se no io a quest’ora ero alle Piagge con delle prospettive su come passare il sabato sera ancora più lugubri rispetto a venire in discoteca con te, che già è qualcosa di raccapricciante...”

“Siam *minga* uguali io e lei”, aveva protestato. “Figa, io mi depilo. Allora dà, metto su uno dei tormentoni di quest’anno ma soprattutto dell’anno scorso e facciamo il karaoke!”

“Aspetta però, il testo non me lo ricordo alla perfezione, dammi un momento che lo cerco su google... Trovato! Vai pure in *play*.”

“*Ciapa!*”, mi aveva aizzato Mendorelli, avviando il motivetto diarroico al quale dovevo prestare la voce, andando sopra la stopposa nenia di un cantante uscito illeso dall’operazione per rimuovere le adenoidi.

Avevo offerto la mia più convincente interpretazione del *growl* di scuola Sepultura. Anzi, mi ero per la verità accodato allo spompo Max Cavalera degli ultimi dieci–quindici anni. Era senza dubbio una rilettura originale del moderno repertorio di cantautorato sega italico.

“*Pirla*, così le fai scappare tutte”, mi aveva interrotto, interrompendo pure la riproduzione del brano, il che era il mio più grande successo. Però non smetteva di ridere.

“Per la disperazione correranno a ubriacarsi, quindi te le becchi tutte te! Io tanto sono già coperto per stanotte.”

Mi sentivo rinvigorito. Le quasi tre ore alla guida le avevo smaltite, e sentivo di possedere l’energia sufficiente per sostenere una sortita nella discoteca dove lavorava Mendorelli, fino a lambire l’orario in cui Said Bub staccava e correre da lei.

Spesso mi chiedevo dove fosse l’inghippo, ripetendomi che doveva pur esserci, che era troppo bello per essere vero. Nessuna frizione, nemmeno fomentata da quel triangolo che si componeva talvolta con l’assidua presenza di Mendorelli. Poi la guardavo negli occhi alla ricerca dello stesso fuoco che divampava dentro di me, e allora modificavo la prospettiva della domanda. Mi chiedevo se per una volta la passione potesse rivelarsi duratura e senza intoppi, e incredibilmente rispondevo che sì, le possibilità erano più che buone.

Stecche fresche

Raramente era stato tanto assiduo davanti al televisore. Forse solo durante la convivenza con Deborara. Un'inversione di rotta che non portava in dote nulla di buono.

Un individuo in particolare era protagonista incontrastato delle maratone televisive che Anthony si stava imponendo in una crescente angoscia che da persistente fastidio assurgeva a psicosi conclamata. Non si trattava di un conduttore di qualche trasmissione, o di un personaggio noto al pubblico del piccolo schermo per il suo curriculum nel mondo dello spettacolo.

Quell'individuo era in principio conosciuto come l'"avvocato del popolo", ovvero il "presidente avvocato", figura autoritaria emergente nel teatrino della politica italiana, che aveva rimpiazzato il "presidente operaio" nei cuori della brava gente che credeva senza indugi alla straripante propaganda mediatica che certi personaggi, o le strutture che li manovravano, erano in grado di imbastire per suggestionare l'opinione pubblica.

L'abile trasformista Conte, ancorché sprovvisto della belluina grinta dell'omonimo allenatore di calcio, gobbo nell'anima e dai capelli posticci, aveva saputo tenersi in piedi, continuando imperterrito a officiare le mansioni di capo del governo, fosse una maggioranza di estrema destra piuttosto che di centro ad appoggiarlo.

Era facile che un personaggio tanto grigio, vistosi attribuiti poteri decisionali che nemmeno in casa sua aveva mai avuto, smarrisse il contatto con la realtà e fosse risucchiato in un vortice di deliri di onnipotenza e conseguente *modus operandi* poco consoni al proprio ruolo istituzionale. Un po' come quando io nei periodi in cui sono fidanzato m'illudo d'avere i talenti di un pornoattore, pensava Cubizzari osservando il presidente del consiglio alle prese con l'ennesima diretta *social* in tarda serata, strumento comunicativo divenutogli usuale tanto quanto il balsamo per un imbalsamatore.

Già nelle due settimane antecedenti quell'8 marzo 2020, mentre la situazione prendeva una brutta china, l'inadeguatezza del fronte di governo era ben simboleggiata dalle conferenze in *streaming* del suo principale rappresentante.

Ma se la forma lasciava a desiderare, era la sostanza a risultare ferale. Rimbalzando dai *social network* fin dentro il tubo catodico, il video di Conte decretò la chiusura dell'Italia. Se il termine anglofono *lockdown* suonava forse meno drammatico (con buona pace dei Ritmo Tribale che si ostinavano a prendere canzoni in lingua inglese e riproporle nell'idioma di padre Dante), restava il fatto che, di lì in avanti, non si poteva uscire di casa, se non per operazioni indispensabili tipo fare la spesa o lanciare stelle filanti sui pali di sostegno dei semafori, né andare al lavoro, tranne chi svolgeva mansioni ritenute di vitale importanza, ad esempio il farmacista o il reggitore del telefono di Conte quando

registrava i discorsi alla nazione. Il non poter uscire di casa, va da sé, implicava il divieto di sconfinare dal proprio orticello, per chi lo aveva, s'intende, tranne casi eccezionali, quali camionisti che trasportavano generi alimentari o anacorette stufi di vivere in cima a un monte e desiderosi di riscoprire gli agi della borghesia in qualche città ad alta densità abitativa.

Tali restrizioni che, si vociferava, erano destinate a diventare ancor più repressive di lì a pochi giorni, giacché Conte faceva sia pentole sia coperchi però non all'unisono, erano originate dal clima di terrore diffusosi nel paese in seguito alla deflagrazione di un pericoloso germe che aveva infettato un'intera regione della Cina, peraltro confinante con l'Italia, e questa malasorte geografica era alla base dei numerosi e spesso gravi, talvolta letali, casi di coronavirus che si registravano ogni giorno alle 18 (chi si ammalava in serata andava a rimpolpare le statistiche dell'indomani) in un bollettino televisivo che pareva provenire dalla loggia P2, con dei signori mascherati incurvati dietro a un tavolo che leggevano le più recenti calamità.

A metà febbraio, in lieve ritardo sulla datazione effettiva, Anthony era salito a Milano per un weekend di San Valentino in differita. Non che questo avesse sminuito la passione sua e di Said Bub, né s'erano mostrati particolarmente preoccupati del poco che trapelava sul coronavirus. Quel poco, per inciso, non sembrava in alcun modo poterli mettere in allarme.

“Devi essere contenta che per una volta l'attenzione sia stata sviata dai tuoi connazionali, e adesso i nostri nemici che portano malattia e morte sono i cinesi”, le aveva detto festosamente Cubizzari.

“I miei connazionali sono gli italiani. E poi, l'Africa... L'Africa è grande...”

“Anche la Cina, se per questo. Eppure son tutti untori, ungono... Un tizio che lavorava da noi pagava un botto di soldi per farselo ungere in uno dei tanti centri benessere che i cinesi gestiscono qui da noi, ma questa è un'altra storia.”

Era stata l'ultima settimana caratterizzata da una parvenza di normalità. Dopo, la situazione aveva cominciato a sfuggire di mano, e chi, come Cubizzari, non denotava sintomi di malattia, era comunque piombato in un burrone insieme a tantissime altre persone. E non s'intravedeva un modo di venirne a capo, almeno in tempi brevi.

Già il 25 febbraio, ampie zone di Lombardia e Veneto, flagellate dal coronavirus, erano state sottoposte a pesanti misure coercitive nel tentativo di arginare l'epidemia, che spediva frotte di disgraziati, anziani che reggevano l'anima co' denti ma anche soggetti più giovani e in apparenza salubri, in reparti di terapia intensiva gremiti all'inverosimile e potenziali focolai di appestamento galoppante. I numeri facevano impressione. C'era chi sosteneva che fossero gonfiati e chi, di contro, che fossero stime al ribasso; oltre a quelli che cre-

devano alla punizione divina, perciò qualunque cifra era generata dal pallottoliere celeste pertanto bisognava prenderne atto e farsi il segno della croce.

Cosa che un credente avrebbe fatto bene a non trascurare mai, ad ogni apparizione di Conte. Non perché il presidente incarnasse il ruolo del redentore, quanto per la negatività che portava seco. Fede e scaramanzia spesso s'intrecciavano senza che si riuscisse a discernerne i rispettivi contorni.

Riuscì a scollarsi dalla tv e spegnerla. Le parole, gravide di catastrofismo, che aveva appena ascoltato, gli suonavano urticanti al pari di stecche fresche di microfono da parte di qualche cantante avventuratosi su note che non era capace di raggiungere. Siamo nella merda, fu l'unica opinione che espresse a mezza voce, nella solitudine del suo appartamento alle Piagge uno che, se quello era l'andazzo, avrebbe mestamente riconfermato a tempo indeterminato.

“Anthony, si chiude”, gli confermò poco dopo il padre, rispondendo così alla telefonata del figlio.

“Ma se faccio l'autocertificazione, cosa ci scrivo?”

“Ci scrivi dove stai andando, l'hai sentito alla tv, no? Serve per spostarsi.”

“Ci scrivo dove sto andando”, ribadì Anthony. “E dove sto andando? È vietato uscire di casa, la concessionaria te l'hanno chiusa, altri posti son chiusi, il cane da portare a spasso non ce l'ho. Dove cazzo sto andando, babbo?”

“Boh, al supermercato, in farmacia, a comprare le sigarette...”

“Giusto! Scrivo sull'autocertificazione che ho ricominciato a fumare e sto andando a comprare le sigarette. Ce ne saranno di tabaccherie aperte, anche a Milano.”

“A Milano non tu ci puoi andare, grullo costì”, lo biasimò Cubizzari senior.

“Peccato. Una volta tanto che potevo farmi una bella vacanza senza rubarti soldi collezionando assenze dal lavoro. Invece rimango qui e nemmeno posso esserti utile, tipo scrivendo sull'autocertificazione che sto andando in concessionaria anche se non è vero...”

“Anthony, mi girano già le palle di mio, che mi fanno chiudere e quando poi mi faranno riaprire anche lì sarà comunque un casino. Non ti ci mettere anche te per cortesia. Questa situazione ci pesa a tutti.”

Augusto Cubizzari troncò la conversazione. Anthony si sentiva talmente solo da tenere il più possibile in linea il padre, ammorbandolo di discorsi insensati pur di non essere inghiottito dal vuoto. I suoi timori sulla tenuta della relazione con Said Bub stavano prendendo forma. Ma una forma totalmente inaspettata. Persino parlare al telefono col genitore gli era preferibile dell'angoscioso silenzio che sarebbe assunto a sottofondo di riferimento se il *lockdown* fosse perdurato a oltranza.

“C'eravamo promessi che uno di noi due avrebbe mandato affanculo l'altro per porre la parola fine, e che non ci saremmo fatti suggestionare da con-

dizionamenti esterni. Invece cazzo ci stanno togliendo la facoltà di decidere di separarci, per rimpinguare l'ego di Conte e permettergli d'essere il nostro carnefice", scrisse a Said Bub.

"Non è colpa di nessuno", digitò lei di rimando, facendo seguire una sconclusionata sfilza di faccine e altri segni grafici. Parole rassegnate e simbologia spensierata. Connubio tipico di quella ragazza ricca di spirito, anche se non smaniava per darlo a vedere e preferiva fosse Conte a prendersene i meriti.

Un'altra fitta gli attraversò le viscere dopo aver interrotto la chat con Said Bub. Era sempre la solitudine che chiamava. Perché non possiamo fuggire insieme in un paese dove il coronavirus non ha attecchito tantissimo, arrivò a domandarsi. Perché non si può uscire di casa, gli avrebbe replicato suo padre.

Il quadro generale era plumbeo. L'Italia era la capofila della pandemia nel mondo occidentale, pervaso da centinaia di migliaia di casi. Le città erano deserte, fatta eccezione per le ronde che gambizzavano chi veniva sgamato fuori senza motivo, per esempio i temutissimi amanti della corsa, infidi veicolatori del virus tramite gli scaracchi che emettevano sottosforzo mentre arrancavano lungo percorsi dove l'essere umano più prospiciente era a sei chilometri.

Erano entrate in uso terminologie quali "distanziamento sociale", ossia la facoltà di stare alla larga dalle persone antipatiche e fastidiose col pretesto di non rischiare il contagio, e chi si copriva il volto con una mascherina stile allegro chirurgo veniva decorato come eroe della patria, mentre fino a un mese prima sarebbe stato sbertucciato o, peggio, additato a lestofante intento a delinquere travisando la propria identità.

Una parola all'indice era invece "assembramento": in sostanza, famiglie numerose che coabitavano in striminzite case popolari, dovevano evitare contatti tra loro e, se riscontrata una positività al virus, la persona in questione finiva in isolamento in una stanza inaccessibile, restringendo così il già angusto spazio vitale. L'ideale per distendere il clima tra coniugi litigiosi e pargoli riottosi.

Per non parlare del cataclisma economico. Le industrie erano regolarmente attive e producevano a pieni giri, i lavoratori essenziali si facevano il mazzo ma correvano pur sempre meno rischi di quando rincasavano e infilavano la lingua in bocca al coniuge, oppure andavano a visitare l'anziano genitore non autosufficiente. Gli altri settori potevano morire d'inedia, se erano abbastanza fortunati e accorti da non beccarsi il virus.

Dall'alba al tramonto, era tutto vietato. Erano chiuse le scuole così come i locali notturni. Questo faceva sì che Said Bub e i suoi due coinquilini, su a Milano, fossero disoccupati e costretti in cattività. Lei e il suo ex, per ammazzare il tempo, si abbandonavano furiosamente al sesso, più volte al giorno. Non si era fatta problemi a confessarlo ad Anthony. Del resto, era giusto così, stava nella natura delle cose. Esattamente come lui, recluso alle Piagge, si disfaceva

di seghe per sopravvivere nella claustrofobica quarantena impostagli da Conte e soci.

Un pomeriggio, decise di trasgredire. Portandosi appresso un paio di buste della spesa, uscì a piedi lungo via Pistoiese. Raggiunse il primo supermercato, quindi il secondo e infine il terzo. Li superò tutti quanti, fino a lambire i confini del comune di Firenze. Lo spettacolo offerto da quella porzione di città, magmatica e segnata da traffico e rumore, era da film postatomico. Strade battute da pochissimi mezzi, per lo più di polizia e affini, ancor meno persone sui marciapiedi.

Il cartello che segnalava l'ingresso nella frazione di San Donnino gli apparve dinanzi, e accelerando il passo se lo lasciò alle spalle. Lo avessero fermato gli sbirri, gli avrebbero fatto un culo così. E soprattutto una multa strepitosa. Aveva pensato a una serie di balle con cui ricamare l'autocertificazione, ma era sicuro che non ne sarebbe uscito pulito.

Per regalare uno straccio di credibilità ai sacchi che si portava appresso, si fermò in una gastronomia ad acquistare pane e altre cose da mangiare. Una pattuglia di carabinieri passò davanti al forno proprio mentre lui usciva e ripartiva in direzione opposta a quella da cui era venuto. Tanto Anthony quanto i militari proseguirono i rispettivi itinerari, ignorandosi a vicenda. Non incontrò più potenziali pericoli fino alla rotonda che demarcava l'uscita da San Donnino. Ce l'aveva quasi fatta. Fu lesto e furtivo a immettersi nel piccolo reticolato di stradine e palazzi che si nascondevano al di sotto della Pistoiese. Quel percorso lo condusse in breve a destinazione.

Sperava che il Maestro apprezzasse il rischio che aveva corso per onorarlo di una visita.

“Tu sia stramaledetto, Cubizzari”, esordì vedendo comparire all'uscio il vecchio amico. “Mi piombi in casa senza preavviso, mentre mi godevo la quarantena, che annovera tra i suoi principali pregi il non dovermi relazionare a rifiuti della società come te, ti presenti da potenziale portatore di coronavirus, e quel che peggio senza chitarra, il che ti rende ancor più foriero di iatture.”

“I chitarristi danno troppo nell'occhio. Anche Clint Eastwood lo abbiamo visto con il sigaro e pure senza. Penso che per una volta possiamo saltare la lezione di musica.”

“Te non devi pensare, Cubizzari, guarda come ti sei ridotto a pensare. Vai a giro che sembri un vecchio al quale hanno tolto la possibilità d'uscire a vedere i cantieri, perciò fa anda e rianda dieci volte al giorno da casa al supermercato. Ma che cazzo ci fai con quelle sporte in mano?”

“Siccome ti sono riconoscente dell'ospitalità, t'ho portato in dono qualche specialità culinaria del luogo. Non so bene quale luogo, comunque.”

“Troppa grazia, chissà chi ci ha messo su le mani, a parte te, che è già un valido motivo per rispedire questa roba al mittente.”

Per tutto il tempo, Anthony rimase in piedi, nel vestibolo, con le spalle rivolte all'ingresso. Il Maestro gli impedì di avanzare oltre, nonché di poggiare le buste sul pavimento. Operando da frangiflutti, il corpulento chitarrista si sedette dove il corridoio sfociava nel salottino, bloccando l'accesso al resto della casa, e non si mosse più di lì.

E nemmeno parlò più di tanto, dopo l'acido sfogo iniziale. Fu Anthony a intessere un sostanziale monologo, come peraltro era prassi dacché il Maestro era entrato nella sua spirale di abbattimento morale. Cubizzari si sfogò delle nequizie che pervadevano la sua nuova esperienza agli arresti domiciliari. Andando ben presto a parare sulla disfatta del fronte sentimentale.

“Neanche la vagamente consolatoria prospettiva che, quando finirà questo macello, *se* finirà, lei avrà una voglia matta di rivedermi dopo essere stata un sacco di tempo bloccata in casa. Il tipo l'avrà talmente sfondata e spanata che non appena potrà uscire andrà a rinchiudersi in convento!”

“Sempre meglio suora che accoppiata a un perdigiorno piccolo-borghese che non s'è mai schiodato da Firenze. C'è da capirla, poverina. E adesso che ha riscoperto le gioie della vita, il tuo ricordo sbiadisce come una foto in bianco e nero su un giornale di trent'anni fa. Te, piuttosto, dato che non ne rivedrai nemmeno per sbaglio, di femmine tanto rimbambite da cedere al tuo fascino, cerca almeno di conservare dei *souvenir* di questa storia. Che so, fatti mandare dei video dove il mandrillone milanese si ripassa la tua bella con la perizia erotica che te non hai mai avuto. Sempre meglio che guardare l'ennesima scopata tra sconosciuti su un sito porno.”

Almeno per sfottermi gli torna un po' della vecchia garra, si disse Anthony, parzialmente sollevato da quell'episodio di discontinuità, sia alla sua solitudine, sia all'abulia del Maestro. Si accomiatò di lì a poco. Il suo amico continuò a inveire fino all'ultimo.

“Mi toccherà sfacchinare tutta la sera per sanificare la casa dopo il tuo passaggio, accidenti a te. Ma un'idea, non dico buona, ma almeno non mortifera, ti esce ogni tanto da codesta testa bacata?”

Aveva perso anche stavolta. Non erano intervenuti sabotatori a mettergli i bastoni tra le ruote, le sue insicurezze non lo avevano soverchiato, inducendolo alla fuga, nessuna incrinatura a guastare la visione generale. Eppure, era giunto anzitempo al capolinea, come in tutte le altre storie. Non poteva più vedersi con Said Bub, né anelava particolarmente a farlo quando lo stato di emergenza fosse stato abolito. Forse era davvero la sua natura a portarlo a cacciarsi in dei vicoli ciechi, ed era inutile prendersela con fattori esterni o incolpare gratuitamente la malasorte. La loro relazione sarebbe sfumata.

Immaginava un decorso all'inverso, proprio com'era partita. Pian piano avevano scoperto che desideravano stare insieme, e quel sentimento aveva messo invisibili ma forti radici ancor prima che tra loro vi fosse alcun incontro rav-

vicinato. Similmente, già dai primi giorni di *lockdown*, ognuno aveva trovato un proprio modo per sovrapporre al distacco materiale quello emotivo. Anthony nella resa incondizionata ai decreti governativi, quasi li ritenesse destinati all'eternità, Said Bub nelle sue certezze familiari, rappresentate dall'amicizia di Salva Rani e dalla disponibilità di Mendorelli a riallacciare il loro legame mai del tutto sciolto. Era stata lungimirante a costruire il suo *habitat*, che al momento del bisogno le aveva offerto conforto e riparo. L'affetto e l'amore che si scambiava con i suoi congiunti l'avrebbero aiutata a tenersi a galla assai più disinvolatamente di quant'era in grado di fare il suo ex fidanzato fiorentino.

Prostrato dai gravi eventi di portata mondiale, Cubizzari vedeva svanire ogni motivo di soddisfazione dalla sua vita. E già non erano un visibilio. Uno di essi, tutt'altro che trascurabile, gli era tornato in soccorso da relativamente poco tempo, dopo un decennio di astinenza.

Bloccati come tutti coloro che orbitavano nel mondo dell'intrattenimento, i Ritmo Tribale erano in procinto di pubblicare un disco il cui destino appariva già irrimediabilmente segnato. I concerti erano stati tra le prime vittime del virus. Il live del 18 aprile al Legend aveva possibilità vicine allo zero di potersi svolgere. Per un gruppo di piccolo-medio cabotaggio, le vendite di dischi e merchandising avvenivano per lo più ai concerti, che rappresentavano pure la principale fonte di sostentamento per i musicisti di ogni ceto commerciale. Ciò significava che la promozione del tanto atteso "La rivoluzione del giorno prima" sarebbe stata stroncata sul nascere. Tutto fermo per i Ritmo così come per il loro devoto sostenitore Anthony Cubizzari. Almeno ho fatto bene a fare incetta di concerti dal 2017 a oggi, si diceva, senza tuttavia riuscire a trarre giovamento da quella considerazione.

Il 27 marzo, col furoreggiare del coronavirus che non voleva saperne di arrestarsi a dispetto del *lockdown*, era uscito il loro nuovo singolo, dall'inequivocabile titolo "Milano muori", un malsano boogie rock sulla falsariga dei Queens Of The Stone Age, che suo malgrado si candidava a perfetta colonna sonora del periodo.

Con una storia costellata di scelte gestionali spesso discutibili, talvolta fallimentari, i Ritmo Tribale non potevano che designare la peggiore pandemia dell'ultimo secolo per riproporsi dopo un lungo sonno e inserirvi il loro *come-back* discografico. Non c'era nulla da fare. "Ritmo Tribale: prendere o lasciare", risuonava un vecchio slogan legato al turbolento gruppo rock milanese.

Pronto a quella che solo in ordine di tempo era l'ultima *tabula rasa* di una sequela incalcolabile, e che forse si sarebbe rivelata più nociva delle precedenti, date le contingenze esterne, Anthony Cubizzari cercava di non pensare a ciò che era stato spazzato via dalla sua tavola finalmente imbandita con un certo sfarzo; oblio assai complesso stante la carenza di distrazioni di cui disponeva.

Cercava di non pensare ai momenti d'intimità e complicità trascorsi al fianco di Said Bub, che il coronavirus aveva stornato nelle mani di Mendorelli. Nulla di ciò sarebbe più accaduto.

Cercava di non pensare ai concerti del suo gruppo preferito, che lo avevano rivitalizzato dopo i mesi oscuri del ventinove. Nulla di ciò sarebbe più accaduto, almeno per un bel pezzo. Gli rimaneva la musica da ascoltare, da solo nell'appartamento in cui era costretto a dimorare; a breve, alla collezione tribale si sarebbe aggiunto un nuovo esemplare.

Cercava di non pensare al suo futuro, a una vita adulta che non voleva saperne di accoglierlo, bensì si limitava a rispedirlo periodicamente nell'immaturità da cui non si era mai affrancato, concedendogli quelle scosse elettriche così benefiche che nondimeno, una volta espirate, lo riconsegnavano a una prigione dorata che in epoca di coronavirus non era così allegorica.

Ogni giorno, ogni ora, cercava di non pensarci.